

Documento messo a disposizione da ASit Servizio Sociale su Internet

titolo/tema:	La Rivista di Servizio Sociale – anno I n.1 - 1961		tipologia
autori:	Aurelia Florea, Maria Venturini, Aldo Giorcelli, Franco Ferrarotti, Franco Bonacina, Mario Corsini		rivista
editore:	Istituto per gli Studi di Servizio Sociale	data/anno:	1961
città/luogo:	Roma	pagine/durata:	pp.72
altro/note:	Rivista messa a disposizione da Istituto per gli Studi di Servizio Sociale in occasione dei 60 anni della rivista		
fonte:	www.istisss.it	in data:	01/09/2021

Ti piacciono le proposte di ASit? Resta in contatto con noi!

Visita nostro sito e iscriviti gratuitamente ai nostri spazi comunicativi professionali:

- la **mailing list ASit Forum** <http://serviziosociale.com/iscrizione-asit-forum/>
- il **gruppo su Facebook** <https://www.facebook.com/groups/asit.fb/>
- metti "Mi Piace" alla nostra **Pagina Facebook:** www.bit.ly/ASitFBp
- iscriviti al **canale YouTube:** www.bit.ly/ASitYT

Se hai del materiale che ritieni utile inviare o fare altre segnalazioni, puoi contribuire all'arricchimento dei nostri spazi. Scrivici a serviziosociale@serviziosociale.com!

Considera inoltre la possibilità di sostenere e partecipare attivamente alle iniziative di ASit iscrivendoti alla nostra associazione culturale per contribuire alle attività in corso: <http://www.serviziosociale.com/associazione-asit/aderisci-ad-asit.html>

La presente pagina non è da considerarsi come parte integrante del documento che segue, che viene pubblicato nel nostro sito con il consenso dell'autore, dell'editore e/o in quanto materiale di pubblico dominio reperibile nel web. Si raccomanda di citare sempre le fonti nel caso in cui si riutilizzino i materiali, nonché di rispettarne le licenze d'uso.

E' inoltre gradita una comunicazione in caso di citazione dei materiali.

Buona lettura e, se vorrai, potrai inserire nel nostro sito commenti a questo materiale, contribuendo così ad uno scambio sul tema :-)



RISPETTA L'AMBIENTE:

se hai bisogno di stampare il documento,
fallo fronte retro o in modalità libretto

ANNO I - N. 1 - 1961

LA
RIVISTA
DI
SERVIZIO
SOCIALE

ISTITUTO PER GLI STUDI DI SERVIZIO SOCIALE

La Rivista di Servizio Sociale

ANNO I - N. 1 - 1961

SOMMARIO

	Pag.
<i>Editoriale</i>	3
Aurelia Florea: <i>L'Istituto per gli Studi di Servizio Sociale</i>	7
Maria Venturini: <i>Le modificazioni alle metodologie dell'intervento professionale nelle zone sottosviluppate</i>	16
Aldo Giorcelli: <i>Fattori culturali e tecnici dello sviluppo economico nelle zone depresse</i>	31
Franco Ferrarotti: <i>Ricerca sociologica e lavoro sociale</i>	43
Franco Bonacina: <i>La funzione della scuola nella società italiana contemporanea</i>	53
Mario Corsini: <i>Un sindacato per gli assistenti sociali</i>	60

RECENSIONI

Franco Martinelli; Antonio Farrace; Maria Venturini	66
---	----

TESI DISCUSSE

<i>Scuola di Servizio sociale ENSISS - Bologna</i> , . . .	72
--	----

SCHEDE

Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni
Consorzio per l'istruzione tecnica
Centro nazionale per i sussidi didattici
Centro italiano femminile

Roma, Via Mario de' Fiori, 42, telefono 689956 - Abb. annuo L. 1.000, estero L. 2.000, sostenitore L. 5.000, patrocinatore L. 50.000. Versamenti c/c p. 1/39213. Aut. Trib. Roma 19 giugno 1961 n. 8124 Reg. Stampa. - Sped. in abbonamento postale Gruppo IV.

Gli scritti pubblicati impegnano soltanto la responsabilità dell'autore. E' consentita la riproduzione e la traduzione, sia integrale che in riassunto, di articoli e di notizie, soltanto a condizione che ne sia citata la fonte.

RIVISTA TRIMESTRALE EDITA A CURA DELL'ISTITUTO
PER GLI STUDI DI SERVIZIO SOCIALE

DICEMBRE 61

Direttore: MARIO CORSINI

Comitato Scientifico: UMBERTO ZANOTTI BIANCO, GIOVANNI BOLLEA, RENATO
arch BONELLI, VITTORIO CASTELLANO, CESARE CHIAROTTI, GIUSEPPE DE RITA,
FRANCO FERRAROTTI, EMMA FASOLO, AURELIA FLOREA, ANNA GIAMBRUNO,
FEDERICO GUALTIEROTTI, GIOVANNI MARONGIU, LUIGI MESCHIERI, TULLIO
TENTORI, ANNA TOMASSINI, MARIA VENTURINI, LUIGI VOLPICELLI.

EDITORIALE

Nel presentare questa nuova rivista, volentieri ricordiamo la lunga esperienza del Notiziario per gli assistenti sociali. Ed in primo luogo ripensiamo all'inesauribile entusiasmo che per anni ha sostenuto quanti ad esso hanno dedicato interessi, energie, speranze, con un impegno solo giustificato dalla importanza degli obiettivi che ci si proponeva di raggiungere.

Il Notiziario aveva inteso la sua funzione come suscitatrice, all'interno della categoria degli assistenti sociali, ai quali era particolarmente rivolto, del senso di appartenenza ad un gruppo professionale con problemi omogenei ed interessi comuni.

Questa azione aveva un particolare significato in un periodo indubbiamente difficile per la professione, quando le comunicazioni tra i gruppi professionali e tra i singoli assistenti sociali, ancorchè essere scarse, erano praticamente inesistenti.

Ed è fuori di dubbio che, certamente in concomitanza con numerosi altri avvenimenti, il Notiziario ha contribuito al potenziamento della realtà associativa e sindacale della professione.

Nei tempi più recenti la professione è andata precisando il suo inserimento negli Enti sia in merito ai contenuti della sua azione, sia in relazione agli aspetti amministrativi di tale inserimento.

Da ciò ha tratto indiscutibile vantaggio il tessuto dei rapporti tra gli assistenti sociali, per la moltiplicazione dei luoghi di scambio e di verifica delle esperienze e per il naturale conseguente incentivo a stabilire dei contatti permanenti tra i vari gruppi professionali.

Parallelamente all'intensificarsi di questi rapporti, più numerose si facevano le iniziative tendenti a consentire

una sistematica informazione tra i singoli assistenti sociali e tra i gruppi, prima tra tutte quella della stessa Associazione professionale.

In condizioni così felicemente mutate, la ragione stessa della esistenza di un « Notiziario » veniva ad esaurirsi, ormai assunta la sua funzione da altri e più qualificati organi.

Ma la decisione di trasformare completamente la struttura della rivista non è dipesa soltanto dalla constatazione del superamento delle condizioni che ne avevano in gran parte motivata l'esistenza.

La lunga esperienza aveva dato modo di considerare altri significati e contenuti al lavoro di un periodico che si interessasse dei problemi del Servizio Sociale.

Chi si soffermi a esaminare il grado di produzione culturale della professione in Italia, deve purtroppo constatare quanto esso sia limitato, soprattutto nei periodi più recenti, e come poco numerose siano le sedi ove possa avvenire un costruttivo dibattito intorno ai problemi della teorica e della pratica del Servizio Sociale.

Eppure non va dubbio che questo sia il momento in cui, raccogliendo le esperienze di oltre un decennio di lavoro, si possa e si debba fare il punto sulla situazione del Servizio Sociale italiano.

Se non si hanno cenni di tale ripensamento, o se quanto viene prodotto in questo senso lascia trasparire chiaramente l'emotività delle situazioni sotto la cui influenza vengono formulati i giudizi, dipende probabilmente dal fatto che non si ha a disposizione un metodo sufficiente per affrontare i problemi.

L'esame dei risultati del lavoro svolto e della loro efficacia in ordine ai problemi che si volevano risolvere, implica una chiara conoscenza del contesto nel quale si è operato oltre che dei contenuti e della modalità della azione svolta, per avere l'esatto riferimento sulla validità obiettiva dell'intervento stesso e la sua adeguatezza alle situazioni problema per le quali si è intervenuti.

Ora, il giudizio che può formulare un assistente sociale sulle situazioni di lavoro in cui è inserito, se è ancora possi-

bile al livello della prassi di lavoro, e cioè sul complesso delle decisioni operative adottate dall'Ente per il raggiungimento dei dati obiettivi, raramente potrà estendersi alla validità di questi ultimi.

Ed intorno la stessa esattezza di certi processi legati ad alcune impostazioni metodologiche proprie ad un Servizio Sociale quale si è andato sviluppando in società così diverse da quella italiana, è dubbio che attualmente egli abbia sufficienti strumenti di controllo e di critica.

D'altra parte l'assistente sociale finisce per rappresentare in molti casi l'unico tramite qualificato con i problemi di una realtà di cui però non riesce a penetrare i significati ultimi.

Questa particolare situazione di chi si sente non adeguato interprete ma depositario di tanti e complessi problemi, è senza dubbio una delle condizioni umane tra le più difficili.

Con quale disagio poi si è costretti a constatare che gran parte delle scelte politiche, destinate ad influenzare in modo determinante la vita della società, vengono adottate al di fuori della conoscenza dei problemi posti dalla stessa realtà sociale; disagio tanto maggiore quando si è consapevoli che nessun problema tecnico si risolve al di fuori del contesto della volontà politica.

In un recente importantissimo convegno ideologico, un uomo politico di notevole apertura affermava che: « occorre l'accordo tra il potere politico e i gruppi sociali intorno a misure e finalità preventivamente determinate ».

Quale strumento migliore per realizzare tale rapporto se non l'uso mediato dell'operatore sociale e dello scienziato sociale per consentire al politico una determinazione delle scelte fatte in riferimento ad una profonda conoscenza della realtà nella quale è chiamato ad intervenire.

Ed è forse la « programmazione », a cui si fa indirettamente cenno nel pensiero riportato, l'unica condizione nella quale è ammesso al tecnico di inserirsi nel discorso politico; perchè programmazione è sinonimo di tecnica.

Questa è una convinzione già acquistata da altri operatori sociali, quali ad esempio gli urbanisti, i quali hanno

giustamente avvertito come la scelta politica sia il limite ed il contesto della loro azione.

Nella fiducia che tra non molto sia possibile un dialogo costruttivo tra operatori, scienziati, e politici, gli assistenti sociali debbono essere preparati ad offrire il loro contributo di esperienze.

Ed è in ordine a questi problemi che nasce la nuova rivista. Le persone invitate a collaborare ad essa sono state appositamente scelte tra gli operatori e scienziati, esperti nei vari campi, aperti a questa impostazione di lavoro e disposti a dare il loro contributo per un arricchimento dei contenuti e delle prospettive del Servizio Sociale.

L'Istituto per gli Studi di Servizio Sociale

di Aurelia Florea

Il servizio sociale si annovera oggi fra le istituzioni dello Stato « democratico ».

Questa affermazione preliminare è senza dubbio sufficiente a dare il via ad innumerevoli discussioni su decine di argomenti. Quale servizio sociale si annovera oggi fra le istituzioni democratiche? Ci sono più servizi sociali oppure più modi di intendere il servizio sociale? Quando è sorto, dove e perchè?

Ci riferiamo al servizio sociale come prodotto storico di determinate strutture economico-politico-sociali e culturali. Esso come tale, non ha bisogno di giustificare la sua esistenza.

Nel primo documento elaborato dall'ISTISSS, prima ancora della sua costituzione formale, documento intitolato « perchè un istituto per gli studi di servizio sociale », si affermava:

« ...Questa funzione del servizio sociale, che promuove nello individuo uno stato di adeguata coscienza dei processi sociali di cui è parte dinamica, viene ad imporsi sempre più ed è giustificata storicamente da una parte dal fatto che la società moderna è sottoposta a sollecitazioni e mutamenti che rendono sempre più difficile il superamento delle relative situazioni di crisi; d'altra parte dal fatto che il tipo di civiltà prevalente, raggiunto nella attuale fase di evoluzione, esige che gli individui siano consapevoli di tali processi e posti in grado di controllarli... ».

Ci riferiamo dunque ad un servizio sociale come professione, come tecnica, che non è una invenzione astratta ma una esigenza, una risposta ad un bisogno reale.

Per la struttura sociale italiana il servizio sociale rappresenta

indubbiamente una risposta importante ad un grosso bisogno ma nello stesso tempo rappresenta un salto storico proprio rispetto a quella struttura. Più grosso è il bisogno, più grande è il salto.

Caratteristica fondamentale dell'essere umano è l'attitudine alla ricerca di soluzioni che la vita animale e quella sociale impongono, promuovendo così un continuo processo di evoluzione (parola che non implica necessariamente la nozione di progresso) e suscitando incessanti necessità di ulteriori ricerche. Acquistare coscienza di questa sua condizione umana, coscienza raziocinante, basata sul bisogno di ricerca, anche se affiancata da istinti e cumuli di esperienza, è stata invece per l'essere umano conquista graduale, sia quantitativamente che qualitativamente. Tale presa di coscienza noi chiamiamo « modo di responsabilizzarsi » di fronte a se stessi ed ai propri simili; modo di responsabilizzarsi consapevole, che diventa sempre più complesso e necessario.

« Infatti - prosegue il documento - in conseguenza delle mutazioni particolarmente intense alle quali è sottoposta la società contemporanea, avviene sempre più spesso che singoli individui, gruppi ed intere comunità, per ragioni riferibili alla loro storia, si vengano a trovare in un acuto stato di crisi e nella impossibilità di controllare l'ordine dei processi sociali cui sono soggetti, perchè in condizioni di non sufficiente consapevolezza ».

In questo processo di responsabilizzazione consapevole, di partecipazione, si inserisce il servizio sociale; o meglio da questo processo il servizio sociale trae i suoi principi ed in funzione di questi organizza ed imposta i suoi metodi di lavoro.

Ovviamente si devono dare delle dimensioni all'azione del servizio sociale, si deve delimitare il suo campo di applicazione; ma, ai confini del suo ambito di lavoro, esso interferisce con qualsiasi manifestazione di responsabilizzazione. Queste interferenze di confine, particolarmente importanti, devono essere anche esse studiate e dimensionate, anche se, o meglio, soprattutto se questo confine significa azione sindacale o azione politica.

Tale processo di responsabilizzazione storicamente si è manifestato nella dinamica dell'organizzazione religiosa, politica, economica, sociale che l'essere umano si è dato, nei vari atteggiamenti culturali che esso ha successivamente assunto.

Il problema che attualmente riguarda noi tutti, sia in qualità di cittadini che di professionisti, è quello di una politica di

democratizzazione della nostra cultura, della nostra società, delle nostre strutture (amministrative, economiche, educative, assistenziali, previdenziali, ecc.).

Il servizio sociale mira alla realizzazione effettiva di questa politica, operata con il concorso consapevole e responsabile di tutti i componenti del gruppo sociale. Il lavoro dell'assistente sociale quindi ha il significato di un servizio professionale eseguito in nome della socialità, e non di una prestazione personale.

Si tende dunque a realizzare quella condizione umana necessaria per ampliare le dimensioni dell'azione individuale e collettiva. Elemento essenziale di questa azione è la libertà, sia essa economica, culturale, politica ecc., una libertà sostanziale, reale e non formale. L'azione di ogni individuo e di tutti gli individui deve essere controllabile e modificabile essendo questo l'unico modo di evitare conservazione e stasi, e dar significato e proporzioni al binomio diritto-dovere. Tale binomio, guida dell'essere umano, membro di un gruppo sociale, è essenziale per il cittadino dello stato democratico.

Realizzare un rapporto ideale uomo-società dev'essere una aspirazione nella nostra organizzazione sociale. Tale rapporto acquista un aspetto di primo piano in relazione al problema dei gruppi di pressione rappresentati da strutture economiche, burocratiche, culturali che si interpongono fra i due soggetti del rapporto. Questo rapporto dovrebbe essere una realtà concreta che permetta di fatto la realizzazione di scelte di ordine politico, tecnico, e di riforme su piani comunicanti.

Perché questo rapporto si attui bisogna che si verifichi un processo di « attivazione sociale », di partecipazione diretta della base. Beveridge affermò (e non si può che condividere tale affermazione) che non c'è riforma o iniziativa legislativa che possa garantire la trasformazione sociale ed umana effettiva se non si dà modo ai cittadini di inserirsi in questo processo di trasformazione. Inserimento consapevole e responsabile, non solo amministrativo-formale, il cui ottenimento è indispensabile, ma arduo. E' uno dei più importanti compiti che il servizio sociale si è dato.

Abbiamo sopra accennato che, pur rappresentando una risposta ad un bisogno, il servizio sociale ha il significato di un salto storico. Infatti esso è una vera e propria sfida alla maggior parte delle strutture della società.

Più volte è stata posta questa domanda: se l'Italia esiste come società di tipo moderno, nella quale sia presente o meno un riconosciuto «interesse pubblico». Più volte è stata denunciata la rigidità della struttura della società italiana connessa, si è detto, con le chiusure tipiche di una organizzazione ancora essenzialmente familiare, composta da un insieme di sub-culture chiuse in se stesse.

In tal caso un primo bisogno sarebbe quello di una vita sociale a livello di comunità, di interessi reciprocamente partecipati, di culture comunicanti. Ma nel rapporto uomo-società, cittadino-comunità si pone, abbiamo detto, il problema dei gruppi di pressione per la cui presenza questo rapporto resta profondamente disturbato e di fatto ostacolato.

La realtà italiana riposa su di una vera e propria stratificazione di esperienze, di tradizioni, di istituzioni diverse, spesso contrastanti tra di loro, che sono in aumento e che rendono ancora più complessa la vita della nazione, combattuta tra i problemi di un paese industrializzato e quelli di un paese depresso.

Molte delle nostre istituzioni di conseguenza sono entrate in crisi (vedi ad es. la scuola, la famiglia, l'organizzazione assistenziale, ecc.). Crisi che riguarda evidentemente l'organizzazione di queste istituzioni ed il modo di affrontare i loro problemi e che esiste perchè esiste una crisi di tutte le strutture di tutta la società. Questa crisi (da controllare ed orientare), in fondo non è che una logica fase di un processo evolutivo che da noi oggi si chiama democratizzazione. Questo laborioso progredire della organizzazione sociale dallo stadio individuale-familiare a quello collettivo-sociale comporta, nella attuale fase, rivoluzionaria rispetto alle strutture tradizionali, una confusione nelle nostre istituzioni e nella nostra vita.

Ne consegue una continua polemica tra il processo di stratificazione, di conservazione saldamente radicato ed il vitale bisogno di rinnovamento alla luce dei principi ed esigenze di una organizzazione moderna, democratica, funzionale.

Ora, esiste una crisi anche del servizio sociale? Sì e no. Se certe difficoltà della sua contrastata esistenza, certe sconfitte, vengono interpretate come sintomi di crisi allora questa non esiste. Se il servizio sociale rappresenta una sfida, un salto storico, è fatale che esso subisca molte sconfitte e poche vittorie all'inizio della sua

esistenza. Ciò che importa è che esso esista, come istituzione nuova dello stato democratico.

Sarebbe pericoloso parlare di una vera crisi. Ciò avrebbe due significati. Primo: che passi per servizio sociale ciò che tale non è, dunque la crisi non sarebbe del servizio sociale ma di quella istituzione (ad esempio l'assistenza) che è in crisi perchè la nostra società è in crisi e da ciò consegue, come abbiamo detto, che tutte le tradizionali istituzioni sono anch'esse in crisi. Secondo: che la nostra società non si trovi in condizioni di permettere la vita, pur con contrasti e polemiche, ad una istituzione che rappresenti un salto storico, ed in questo caso il servizio sociale non può esistere (e quello che esiste è destinato a scomparire rapidamente per lo meno per il momento). Ma consideriamo assurda questa ipotesi e speriamo che il futuro lo dimostri.

Per ciò che riguarda la prima ipotesi, accettarla, comporterebbe una confusione di idee.

Il servizio sociale non è una istituzione tradizionale e la sua cosiddetta crisi è un complesso problema di inserimento, di adattamento e nello stesso tempo di sviluppo e di affermazione.

Il suo sviluppo è dismetrico e assai spesso sconcertante. Il fenomeno è avvertito da tutti indistintamente. Sul perchè di tale fenomeno e sul come esso si manifesta si è parlato a lungo, ma non abbastanza. Si sono alternate, in queste discussioni, descrizioni di situazioni tragiche e di visioni ottimistiche e rosee. Ne è derivato un senso di disagio, di disorientamento, di amarezza.

L'analisi della situazione non è semplice ed ovviamente ancora meno semplice è individuarne le soluzioni. Quali sono le ragioni del successo o dell'insuccesso del servizio sociale italiano? Che cosa è il servizio sociale italiano? Cosa deve fare e come? Quali sono i suoi piani?

Qualcuno dei nostri professionisti afferma che ormai è ora di smetterla con le discussioni su che cosa è o non è il servizio sociale e che bisogna mettersi d'accordo ed agire.

Da più di un secolo (se cominciamo da Augusto Comte) anche la sociologia si pone il problema della esistenza della sociologia stessa e si chiede quali siano i suoi metodi quali siano i suoi fini, se esistano delle sociologie nazionali, se ne esista una universale. Giustifica questo suo lungo e travagliato pensiero con la semplice considerazione che essa è una disciplina nuova.

Le posizioni sono sostanzialmente diverse ma molti sono i punti di contatto.

La sociologia è sorta dal pensiero filosofico e si è sviluppata nello studio e nella meditazione.

Il servizio sociale è sorto dall'azione, dal bisogno immediato di intervenire, si è sviluppato in modo empirico attraverso esperienze occasionali, determinate da situazioni esterne.

In realtà la esperienza del servizio sociale è una delle esperienze culturali più complesse e significative della nostra epoca. Ma il servizio sociale ha bisogno di un pensiero sistematico ed organico, ha bisogno di pianificare la sua azione e di integrare questa con un'opera di astrazione e concettualizzazione.

Facendo il bilancio dei quindici anni di attività italiana, non possiamo dichiararci del tutto soddisfatti dei risultati; ma quindici anni sono troppo pochi per un compito così oneroso e complesso come quello illustrato all'inizio di questa nota. Comunque, positivo o negativo che sia tale bilancio, dobbiamo proseguire e dobbiamo servirci di questo patrimonio di esperienze sia pure minimo.

All'inizio della sua esistenza italiana il servizio sociale pretese, in modo del tutto giustificato, di contribuire al riordinamento della nostra società e, con ottimismo, alimentato dal clima politico riformistico di quel periodo, si organizzò per svolgere la sua attività alla base, pensando di ottenere non solo la presa di coscienza della condizione dell'essere sociale, ma anche, e rapidamente, il modo di espressione e di affermazione di questa presa di coscienza. In quel clima così invitante fu trascurata l'azione di incontro e di agganciamento delle forze politiche e sociali, che certamente avrebbero concorso al successo del servizio sociale.

Questa è una delle maggiori carenze del nostro servizio sociale. Ad essa infatti si può collegare almeno in parte il mancato riconoscimento giuridico della nostra professione. D'altra parte tali carenze derivano anche da un altro ordine di problemi, interni e di rapporto (tenendo sempre presente però che il servizio sociale, essendo una delle ultime istituzioni in ordine di tempo del nuovo stato democratico, non poteva pretendere di risolvere per primo le sue difficoltà, mentre altre istituzioni tradizionali - vedi ad esempio la scuola - non hanno ancora risolto le loro).

Sul piano culturale, che particolarmente interessa il nostro Istituto, il servizio sociale, finito il periodo delle « grandi tradu-

zioni », non è stato in grado di produrre degli elaborati proprii alla realtà italiana: perchè privo dell'abitudine alla ricerca sistematica delle soluzioni di problemi tecnico-professionali (quasi tutti ottenuti in copia di esperienze straniere); perchè privo di validi legami con la storia e la cultura italiana.

Risultato del mancato inserimento del servizio sociale all'interno della realtà politico-amministrativa e del sostanziale distacco dalle esperienze culturali italiane è: la sua assenza di fatto, nel momento in cui si discutono i problemi relativi al riordinamento dell'assistenza, per cui subisce, invece che contribuire a produrle, le modificazioni strutturali connesse al riordinamento; la impossibilità pratica di svolgere, all'interno degli enti, un'azione efficace, mancando ad esso gli opportuni strumenti giuridico-amministrativi; l'indifferenza e il sospetto con cui esso è visto dal mondo politico e culturale.

In riferimento a tali ordini di problemi riportiamo un altro passaggio del documento dell'Istituto: « nel momento attuale, perchè il servizio sociale si qualifichi e si renda capace di produrre delle profonde e positive modifiche dei rapporti sociali, deve allargare in modo tecnico le sue conoscenze ed i suoi rapporti con la storia culturale e gli ambienti culturali italiani, facendo sue le problematiche di sviluppo, le esperienze culturali, le realizzazioni sociali ».

E l'impegno del Servizio Sociale per un superamento della attuale chiusura deve appunto essere rivolto in due direzioni fondamentali.

Verso il mondo politico, stabilendo contatti con tutti quei gruppi e forze politiche che siano disponibili a sviluppare una politica sociale aderente alle prospettive del Servizio Sociale.

In particolare deve essere posto il problema del contributo dei tecnici alla formulazione della programmazione, atto in cui la scelta politica diviene previsione operativa.

Verso il mondo culturale, ed è l'impegno principale dell'Istituto, iniziando una collaborazione con i non molti professionisti e rappresentanti del mondo della cultura, con i quali sono stati aperti colloqui, e allargandola ad altri per una integrazione ed una azione concorde.

D'altronde la mancanza di integrazione culturale, che per noi, nell'attuale momento, è problema di importanza vitale, non è

solo nostra esclusiva caratteristica. Poichè la dissociazione tra le tecniche e le metodologie delle varie professioni è stata più volte denunciata in altre sedi. E' perciò necessario che i documenti di lavoro degli assistenti sociali entrino in circolazione e che ci sia un reciproco scambio con quelli di altri professionisti.

Il servizio sociale deve raggiungere la condizione di sollecitare l'impegno di tutti gli operatori sociali, gli uomini di cultura, i politici, per promuovere in modo concorde azioni determinanti.

Questo contributo non sarà spontaneamente accettato ed utilizzato dalle strutture della società, proprio in ordine ai problemi connessi al salto storico, di cui si è detto all'inizio dell'articolo.

E' perciò vano iniziare una tale azione senza pensare di appoggiarla ad un complesso di studi e di documentazioni che soli possono parlare il linguaggio convincente dell'informazione obiettiva e costruire la base scientifica di ogni proposta.

E' per questo che l'Istituto si è dato statutariamente il compito di promuovere ed eseguire studi e ricerche intorno alla teoria e alla pratica del servizio sociale in relazione:

a) alla politica assistenziale in Italia, per la definizione di programmi assistenziali e la revisione degli attuali secondo i principi e gli obiettivi del servizio sociale;

b) all'esame del contributo che la pratica professionale ha dato e dà al perfezionamento tecnico e metodologico del servizio sociale, studiando inoltre le integrazioni al servizio sociale italiano apportate dagli studi e dalle esperienze straniere;

c) allo studio dei problemi sociali, dando un contributo di problematiche e di studi sulla realtà sociale alle scienze sociali, ed alla diffusione di studi e ricerche degli scienziati sociali, in vista di una maggiore integrazione tra il momento teorico e quello operativo;

d) al grado di inserimento del servizio sociale negli Enti di servizio sociale e negli Enti che dispongono di servizio sociale;

e) alla realtà assistenziale onde considerare eventuali ed ulteriori settori di intervento;

f) alla formulazione di piani di aggiornamento e di perfezionamento tecnico-professionale;

g) alla diffusione dei contenuti culturali del servizio sociale, onde determinare un clima di maggiore comprensione ed accettazione dei principi e delle tecniche della professione di assistente sociale.

E ci auguriamo che il nostro lavoro, inserito nel contesto delle azioni svolte dalla professione nelle sue varie istanze e livelli, e per le sollecitate collaborazioni con le altre professioni e con le forze più aperte della politica e della cultura, contribuisca al generale sviluppo della società italiana.

Le modificazioni alle metodologie dell'intervento professionale nelle zone sottosviluppate

di Maria Venturini

Un discorso sui rapporti fra intervento sociale e intervento economico in zone sottosviluppate non è facile da affrontare per una serie di ragioni. In primo luogo mancano esperienze concrete abbastanza probanti sia per quanto riguarda l'intervento sociale, sia per quanto riguarda l'intervento economico, almeno di quel tipo d'intervento economico pianificato e coordinato che solo può garantire efficaci risultati in aree sottosviluppate.

Introdurre in questa analisi una prospettiva metodologica comporta ulteriori difficoltà; e ciò perchè i pochi tentativi che in Italia sono stati fatti dal servizio sociale sul piano dell'organizzazione di comunità, non hanno ancora dato una documentazione professionale in grado di offrire una verifica qualitativa e di metodo; per cui un discorso sulla metodologia rischia di disperdersi tra i riferimenti a esperienze incomplete ed il bisogno di studiare indicazioni precise su modelli ideali.

Forse non sarà inutile, anche se in parte scontato, incominciare da una breve analisi dell'inserimento del servizio sociale nella realtà meridionale italiana (non sola identificabile come zona sottosviluppata, ma che in questa sede si prende in esame in quanto il fenomeno della depressione vi si presenta in misura massiccia ed in forme più eclatanti) e contemporaneamente da un esame anche approssimativo di quelli che sono stati in questi anni gli interventi economici che lo Stato ha effettuato nel Sud.

Da questo primo esame si trarranno indubbiamente delle conclusioni che sono già nelle cose, nei discorsi correnti in ambienti

responsabili del mondo culturale e politico nazionale: sono i discorsi sul terzo tempo della ricostruzione, sulla pianificazione urbana e rurale, sugli interventi coordinati a livello regionale o sub-regionale; essi non saranno forse di immediata attuazione, ma i tempi stanno maturando in questa direzione.

Queste note si propongono, con uno sguardo al passato, e attraverso alcuni interrogativi sulle prospettive future, di portare un contributo su due piani:

a) come chiarificazione dei rapporti intercorrenti fra servizio sociale e tutte le scienze e le tecniche dello sviluppo;

b) come discussione all'interno del servizio sociale sulle modificazioni metodologiche che le nuove prospettive richiedono al servizio sociale.

Ciò che il servizio sociale fino ad oggi ha operato nelle zone sottosviluppate dell'Italia Meridionale in particolare, può essere riassunto in alcuni interventi tipici che l'hanno caratterizzato nel decennio 1950-60:

— lavoro in centri sociali urbani e rurali attraverso gli enti di edilizia pubblica;

— attività sociali negli enti di riforma;

— sperimentazione di organizzazione di comunità attraverso enti vari (Comitato pro Mezzogiorno nelle provincie di Caserta, Avellino, Foggia, Trapani; Segretariato della Gioventù a Isernia e Grassano; Progetto Pilota per l'Abruzzo; Progetto OEEC per la Sardegna).

Entrare in una analisi particolareggiata di queste attività significherebbe affrontare diagnosi affrettate ed approssimative; possiamo limitarci a trarre alcune indicazioni globali, premettendo che diamo per scontata una certa approssimazione e che ricorriamo alla generalizzazione con tutte le sue conseguenze, pensando di poter trarre comunque un primo insegnamento anche dal solo esame del processo che ha caratterizzato l'intervento professionale del servizio sociale in questa prima fase.

Si possono notare in essa alcune carenze dovute a tre fattori fondamentali:

a) impreparazione degli assistenti sociali e delle Scuole di servizio sociale ad affrontare con visione meridionalista il problema del Sud;

b) assenza di interventi economici pianificati, in grado di sostenere e rispondere in modo ordinato e adeguato alle istanze, che il servizio sociale poteva sviluppare e risvegliare;

c) carenza di metodi e di tecniche di organizzazione di comunità, nel servizio sociale.

1. L'assenza di una coscienza meridionalista non è fatto specifico del servizio sociale. I problemi del Mezzogiorno già presenti ad alcune punte avanzate del mondo politico e culturale italiano prima del ventennio fascista (Salvemini, Dorso, Fortunato) sono stati riportati alla luce e acquisiti al patrimonio nazionale molto lentamente e non nell'immediato dopoguerra, seguendo una strada piuttosto indiretta iniziata con tutta una letteratura che fiorì ed ebbe larga eco e diffusione attraverso i nomi di Carlo Levi, Tommaso Fiore, Rocco Scotellaro, passando poi a studiosi di etnologia, di antropologia culturale (De Martino, Tentori) fino alle opere più recenti (di notevole interesse in alcune estrapolazioni il recente «basi morali di una società depressa» dell'americano Banfield).

Tutto ciò venne filtrato, in tempi diversi ma con una certa continuità nel mondo politico e nella pubblica opinione, e di questa presa di coscienza si avvalsero man mano, nel corso degli anni, enti e istituzioni responsabili, nel programmare i propri interventi. Parliamo di un processo tutt'altro che concluso, anzi, in via di sviluppo, ed in questo più ampio quadro va vista, e in parte giustificata la lentezza che ha caratterizzato l'acquisizione al patrimonio culturale del servizio sociale, del problema meridionale (problema politico di ampio respiro, come Salvemini lo intendeva, respingendone false e mortificanti interpretazioni). Le conseguenze di questa carente «partenza» degli operatori sociali si rilevano nella documentazione di lavoro di questi anni, nelle diagnosi sociali, negli stessi metodi di aggiornamento del personale da parte degli enti, nel senso di smarrimento e di isolamento avvertito in colloqui di supervisione e in scambi di idee con gli operatori sociali.

«...Il nostro primo pensiero fu quello di andare all'Eca per vedere a che punto stavano le cose e fu con nostra grande delusione che ci sentimmo rispondere che il Presidente aveva ancora rimandato il provvedimento a tempo indeterminato, perchè in prossimità delle elezioni amministrative non desiderava creare dei malcontenti che avrebbero potuto nuocere...».

«Prima difficoltà che si incontra nel rapporto con gli Enti è la impossibilità di fornire assistenza materiale, e quindi difficoltà di fare accettare un'opera educativa in una zona depressa e non abituata ad intendere altra forma di assistenza, che non sia economia. Gli Enti si aspettano dagli a.s. dei risultati immediati, spesso sproporzionati alle possibilità degli assistenti e dell'ambiente. Richiedono interventi straordinari dal di fuori (governo, ecc.) piuttosto che collaborare nello sfruttamento delle forze locali.... ».

Gli assistenti sociali iniziano con molto entusiasmo ed in mezzo a grandi difficoltà un lavoro di collaborazione e di affiancamento alle strutture assistenziali del Mezzogiorno d'Italia. Il senso di smarrimento e di sprovvedutezza che a volte traspare dalla lettura dei rapporti di lavoro, va capito e accettato in quanto crisi nel processo di apprendimento attraverso l'esperienza, con il travaglio che ne consegue ma certo ci si avverte anche il disagio di un lavoro indirizzato ad interpretazioni psicologiche della realtà, volto alle modificazioni individuali più che ai problemi ambientali e di struttura.

«...Altra cosa segnalata come causa di scarsa collaborazione è l'apatia.

Si pensa che ogni commissione potrà individuare molti altri aspetti della personalità e del carattere al livello conscio e inconscio dei meccanismi psicologici e della finalità e degli ideali morali che la gente si propone.

A titolo esemplificativo si potrà parlare della drammaticità, della suscettibilità, di un certo spirito di adolescenza che ha bisogno di affermarsi nella contraddizione, della paura di «perder la faccia», nel compromesso e così via.

Nella discussione sarà bene classificare le cose trovate come si è già detto, in termini di situazioni conscie e inconscie.

Per esempio la profonda insicurezza dovuta ad educazione od a trauma infantile; la valutazione della carità al livello altamente religioso senza vederne l'applicazione su di un piano psicologico... ».

2. Il servizio sociale, cui oggi l'esperienza fatta consente di riconoscere i propri errori, sa di aver agito in una situazione obiettivamente molto carente. I ben noti avvenimenti del dopoguerra indussero i governi allora succedutisi a prendere quei provvedimenti, necessariamente di emergenza, che potevano ridurre lo stato di acuta tensione sociale e politica, culminato nel Sud con

l'occupazione delle terre da parte dei contadini. Da ciò la riforma fondiaria e la legge stralcio che a tutto il 1956 aveva distribuito a coltivatori diretti e quotisti 388.843 ettari suddivisi tra Fucino, Campania, Puglia, Lucania e Molise, Calabria, Sicilia e Sardegna. Dal 1950 iniziava inoltre la propria attività la Cassa del Mezzogiorno che si proponeva di favorire attraverso opere infrastrutturali e di incentivazione, le premesse dello sviluppo.

La forte pressione esterna che ha determinato i tempi e i modi di questi interventi dello Stato non ha sempre giovato alle scelte tecniche. Ne sono conseguiti interventi parziali, non di rado frammentari, assente ogni idea di pianificazione o anche di solo coordinamento: forse tutto ciò è avvenuto per la frettolosa partenza, ma anche per la non disponibilità di altre forze politiche in grado di orientare diversamente le scelte dei pubblici poteri; è di qualche tempo fa una polemica fra la «Voce Repubblicana» e «Il Resto del Carlino» a proposito dei programmi sociali approvati dai governi quadripartiti del dopoguerra; un fatto è certo: oggi si ripropone agli ambienti governativi più attenti e responsabili, la revisione della politica di intervento alla luce delle esperienze fatte. In questo clima si è svolto il viaggio del Presidente del Consiglio in Calabria, in questo clima si è aperta la Conferenza Nazionale dell'Agricoltura. Altri meglio di noi potrebbero addentrarsi in una diagnosi specifica dell'intervento dello stato nelle zone depresse, e ciò è stato fatto dagli stessi realizzatori in documenti che andrebbero attentamente studiati, quali ad es. la relazione dell'on. Pastore al Parlamento Italiano. Ciò che a noi premeva suggerire in questa sede erano le ragioni che in parte assolvono il servizio sociale, costretto ad inserirsi nella realtà meridionale a volte in situazioni di assoluta carenza, a volte affiancato ad iniziative socio economiche del tipo di quelle sopra diagnosticate, cui si aggiungeva il disagio di aver visto non considerata la partecipazione democratica di coloro che erano oggetto di intervento economico, non curate le modificazioni sociali e l'enorme travaglio che rapide trasformazioni imponevano ad una società immobile, ricca di preesistenze culturali.

Accanto a ciò va notato il disordine, la molteplicità degli interventi; enti e dicasteri diversi si sono contemporaneamente occupati del medesimo problema con disparità di criteri in regime a volte concorrenziale con un moltiplicarsi di strutture burocrati-

che. Non di rado, infine, nuove istituzioni si sono appoggiate, ad una vecchia classe dirigente che ha ripetuto, nei metodi di lavoro e nel modo di esercitare il potere, i vecchi schemi clientelistici e paternalistici del vecchio mondo meridionale.

3. E veniamo infine alle carenze di metodo nel lavoro di organizzazione di comunità.

Il s. s. europeo ha affrontato solo in questi ultimi anni i problemi legati allo sviluppo ed alla organizzazione di comunità; in Italia in particolare ci sono stati tentativi sporadici, con lento sviluppo e acquisizione di metodi attraverso anni di lavoro, ma è mancata certo una documentazione ed un insegnamento confortato da verifiche esemplari e probanti.

Il case-work ha caratterizzato l'insegnamento professionale nei primi anni di sviluppo delle scuole di s. s. Successivi passi sono stati fatti attraverso lo studio del gruppo; più lenta e difficile una chiarificazione all'interno della professione sui metodi del lavoro di comunità. Ci sembra di ravvisare in questa difficoltà, non solo una carenza di esperienze, ma anche una tappa forzata, dovuta ad un rifiuto di fondo di acquistare al s. s. una coscienza politica nel senso più largo del termine. Nelle nostre scuole di s. s. si insegna diritto amministrativo e sindacale, si parla dello schema Vanoni, si studia la legislazione vigente in materia assistenziale, ma si ha l'impressione che al momento di utilizzare queste conoscenze a livello operativo, si tenda a separare il mondo del servizio sociale dalla realtà politica in cui la professione vive, si sviluppa e a volte anche soccombe.

Non vogliamo anticipare in questa sede alcune indicazioni metodologiche che più avanti ci riserviamo di sottoporre all'esame e alla discussione degli operatori sociali, ma vorremmo sottolineare, nel concludere il discorso su questo terzo punto, che una metodologia dell'organizzazione di comunità, oltre a comprendere una serie di conoscenze sulla natura e sulle competenze delle istituzioni, e oltre ad una utilizzazione dei metodi del lavoro individuale e di gruppo ai fini dell'organizzazione di comunità, non può prescindere da un esame del contesto storico politico e legislativo in cui si opera, senza che si corra il rischio di trovarsi a mani vuote dinanzi ai clienti il giorno in cui il s. s. sarà chiamato veramente ad operare in concomitanza con gli interventi di pianificazione economica. Voglio ricordare a questo proposito due esem-

pi da cui sarà possibile, mi pare, trarre utili indicazioni: il Presidente della Cassa del Mezzogiorno, on. Pescatore, in un suo recente scritto, mette in evidenza, nel difendere gli interventi della Cassa dalle molte critiche fatte, quale somma di carenze legislative o di confusione legislativa ha a volte ostacolato un notevole sforzo economico che lo Stato stesso stava attuando a favore delle aree sottosviluppate: opere infrastrutturali di notevole vantaggio pubblico, non utilizzate da enti locali che avrebbero dovuto esserne beneficiari, a causa di un rigido meccanismo legislativo, sono ad esempio il caso tipico di queste incongruenze di cui non c'è chi non veda il danno pubblico che ne deriva.

Allo stesso modo si è notato più volte che interessi privati precostituiti, in una società immobile, sono stati più forti dell'intervento pubblico nel determinare delle scelte che potevano significare il riacquistato benessere e dignità umana per intere popolazioni. (Le contestazioni e... i benevoli accordi in materia di esproprio, offrono una interessante casistica nella storia degli Enti di Riforma).

E' evidente da questi due soli esempi che il contenuto socio-politico, base della vita comunitaria, come non può essere ignorato da chi prepara la pianificazione economica, pena il rallentamento se non la rinuncia a certi tipi d'intervento, così non può essere ignorato dal servizio sociale a rischio di presentarsi alle popolazioni con cui si troverà ad operare con discorsi astratti ed inutili, incapaci di provocare una reale chiarificazione e autonoma determinazione dei gruppi e delle comunità.

Il cammino percorso, in mezzo a molte difficoltà e non di rado a prezzo di crisi personali e di interi settori del servizio sociale, ci dà una prima indicazione sul necessario collegamento fra gli operatori sociali e le scienze e le tecniche dello sviluppo, ci chiarisce anche due livelli di inserimento e integrazione: programmatico e operativo.

Nell'équipe di tecnici che studia e prepara le inchieste e i piani particolareggiati per lo sviluppo, sia esso regionale o sub-regionale, o ristretto a limiti intercomunali, la presenza del s. s. ha non solo una funzione relativa a specifici settori che gli sono più propri (quale potrebbe essere ad es. il tempo libero, o comunque gli aspetti della vita associativa della comunità) ma porta il contributo di una conoscenza ambientale che, integrata alle diagnosi del sociologo e dell'antropologo culturale, è essenzialmente

partecipazione alla vita della comunità, e come tale ha una dimensione ravvicinata le cui componenti costituiscono preziosi elementi di diagnosi per chi voglia tener conto già in fase programmatica delle esigenze e dei bisogni della comunità, nonché dei meccanismi di accettazione e di repulsione che modificheranno, fin dall'apparire delle prime prospettive, i temi culturali della popolazione nei confronti di alcune scelte tecniche che la riguardano da vicino. Inutile dire che la radice di un inserimento democratico della comunità in queste scelte tecniche, mentre non deve essere elemento di confusione di competenze, non è nemmeno un fatto strumentale di pubbliche relazioni.

E' una radice essenzialmente democratica, e colma un vuoto di conoscenze e di rapporto fra la comunità e chi la dirige, sia esso il tecnico che studia gli interventi economici, sia esso il politico, delegato ad amministrare, ma non di rado portatore di una delega così lontana e sprovveduta da consentire le più scoperte manovre di potere attraverso un formale esercizio della democrazia.

L'assenza di coscienza civica e di consapevolezza municipale da parte della comunità è però un'arma a doppio taglio per l'amministratore della cosa pubblica.

Come si verifica infatti il caso di un gruppo che usa del potere ottenuto per delega in funzione di propri vantaggi economici o di partito, non è infrequente il caso di buoni amministratori, costretti a soccombere nel gioco elettorale per non aver saputo o potuto dare la consapevolezza delle scelte amministrative operate nel corso del mandato, alla propria comunità, preda di suggestioni propagandistiche e di facile demagogia messe in atto da gruppi di opposizione.

La travagliata storia di molti piani regolatori, in piccole e grandi città, è tipica esemplificazione di questa situazione in cui tecnici e politici hanno visto sfumare, anche a causa della mancata partecipazione, una rara occasione di intervento ordinato e serio sulla comunità.

Questa ed altre considerazioni dovrebbero rendere sensibile il mondo dei tecnici e dei politici a un contributo del servizio sociale; e questo ultimo dovrebbe sentirsi spinto ad approfondire le ragioni di un proprio ruolo nella comunità.

Quanto detto a proposito dell'inserimento del s. s. a livello programmatico, vale per il livello operativo, dove va per altro

esaminata l'importante funzione che gli operatori sociali hanno nell'aiutare le strutture associative della comunità a muoversi in funzione dei piani di sviluppo.

Il Comune, i circoli locali, i centri sociali, ogni sede può essere occasione per i gruppi di prendere conoscenza di come si muovono gli interventi dello Stato, dei consorzi e di tutti gli organismi competenti, nelle programmazioni e nei provvedimenti particolari previsti dai piani, dalla qualificazione professionale, alla creazione di industrie, agli spostamenti di insediamenti umani, alla chiarificazione sul modo di usufruire della legislazione e degli incentivi preordinati, alla convergenza degli interventi nella istituzione dei servizi.

I contenuti delle discussioni dei gruppi si prospettano in questo quadro come contenuti municipali, o di dimensione intercomunale, ma devono improntarsi alla concretezza, devono restituire una dimensione umana alla partecipazione dell'individuo alla propria vita sociale, devono riscattare un condizionamento troppo a lungo protrattosi restituendo all'uomo strumenti concreti e temi immediati per capire la propria comunità e uscirne dall'astrattezza e dal mito. Ciò era difficile in situazioni bloccate da servitù economica; non è impossibile in un coordinato intervento di pianificazione; si rischia nuovamente l'astrattezza e il disordine se la pianificazione arriva dall'alto e lascia ancora la popolazione in mano a nuovi miti, inconsapevole, ostile, impreparata, non partecipe.

E' il servizio sociale preparato ad approfondire serenamente queste ragioni? L'agnosticismo del passato, e forse anche del presente, non ha diluito in formule vaghe un impegno della professione, che nel suo stesso inserirsi fra l'uomo e la società rivelava la sua natura politica? Su questo delicato argomento, che ha travagliato altri, prima di noi, voglio riportare una pagina di raro interesse, contenuta in uno dei primi volumi della Collana di Servizio Sociale che l'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali pubblicò nel 1957; volumi, per altro non troppo letti e meditati, a giudicare dall'atmosfera di allarme che subito si crea intorno ad un tema che viene quasi considerato eterodosso.

«... Nè il principio dell'accettazione, nè l'atteggiamento che non condanna comportano che l'Assistente Sociale sia, o debba tentare di essere una persona neutrale, il che sarebbe ovviamente impossibile.

Quando affermiamo che parte della nostra funzione consiste nell'aiutare il cliente a vedere il pieno significato delle varie soluzioni che si aprono dinanzi a lui, dobbiamo preoccuparci di valori e di norme e verremmo meno al nostro dovere verso il cliente se li negassimo. Questo non comporta l'utilizzazione della coercizione, dell'imposizione o della persuasione, ma significa che bisogna mettere in grado il cliente di vedere la situazione nella sua completezza di termini; la responsabilità di prendere una decisione rimane sempre a lui. E' stato detto che l'attività più importante di un assistente sociale è il sistema di valori che egli adotta. Se noi non cerchiamo di realizzare certe norme, di tradurre in atto certi valori non v'è ragione per la nostra esistenza. Una democrazia la quale non abbia capi capaci di far stabilire al popolo il paragone fra i valori contenuti nei differenti indirizzi politici sarebbe una anarchia; non vi dovrebbe essere posto per gli anarchici nel servizio sociale professionale. Su questa questione dei valori è logico che vi siano differenze di opinioni ma dobbiamo riconoscere l'esistenza di questo fatto e non assumere l'apparenza di una neutralità che non può esistere. Il Servizio Sociale come professione eserciterà l'influenza auspicata sulla politica sociale soltanto quando avremo affrontato questo problema ed avremo chiarito che cosa ci unisce e che cosa ci divide... ».

« ...Gli assistenti sociali debbono essere sempre all'erta per non tendere ad una perfezione che impedisca il progresso, per non servire gli interessi di un gruppo a spese di un altro o dell'intera comunità, per non perdere mai di vista i diritti individuali delle persone alle quali si rivolge... ».

Molte difficoltà per gli assistenti sociali sono nate dal non aver abbastanza meditato queste cose, in generale, e di non averne ricercato i sintomi e la presenza concreta nelle proprie esperienze particolari; le loro posizioni e i loro atteggiamenti nei confronti dei problemi socio-politici della comunità oscillano fra l'accettazione dello statu quo e la protesta velleitaria. Essi così non si sottraggono ad una scelta politica ma si abbandonano anche « mentalmente » ad uno stato di necessità; non si avvedono che il solo modo per uscire dall'impasse è quello di dominare con l'intelligenza e con l'ordine che viene dalla conoscenza, gli accadimenti che pure condizionano la professione; la presenza della continua verifica storica ne assicurerebbe la carica di entusiasmo e di impe-

gno morale evitando anche scadimenti sul piano tecnico professionale.

In realtà un solo canale di comunicazione dà legittimità e trasforma da idea forza in operatività tutta la gamma di interventi sociali sulla comunità; esso parte necessariamente dai non pochi problemi di fondo della realtà politica italiana e arriva poi alla collaborazione fra l'a. s. e le autonomie locali, ai comitati di rappresentanza, al trattamento dei casi individuali. Ogni estrapolazione, ogni soluzione che venga enucleata dal contesto generale, non per sole esigenze di prassi, ma per una scelta precisa, ideologica direi, diventa un bellissimo castello in una landa deserta, un prodotto artigianale il cui costo sociale è troppo alto in un paese che conta ancora due milioni di disoccupati. Con ciò non negheremo il valore esemplare di molte nostre esperienze, nè incroceremo le braccia in attesa di tempi migliori; ci si chiede però che la consapevolezza di questo profondo legame fra i nostri interventi professionali e i gravi problemi socio-politici della nazione si trasferisca nella metodologia professionale, si traduca in attitudine a verificare le nostre esperienze in rapporto continuo alla realtà di cui siamo parte viva. E' un dovere che abbiamo verso i nostri clienti; è un impegno ed anche il modo migliore per indicare il nostro giusto ruolo, a coloro che negli ambienti responsabili incominciano ad avvertire la necessaria presenza del servizio sociale nei programmi di sviluppo.

Tutto ciò rappresenta già una indicazione di metodo per il s. s. - prima di approfondirne alcuni aspetti va sottolineato l'enorme sforzo di adeguamento e di preparazione a cui il servizio sociale dovrà sottoporsi per rispondere ai nuovi compiti - citiamo a questo proposito alcune risoluzioni espresse nel corso del Seminario europeo di servizio sociale, svoltosi a Bruxelles dal 15 al 20 Luglio 1960.

«...il clima sociale di una regione arretrata può essere influenzato a favore dello sviluppo e del s.s. attraverso il metodo di organizzazione comunitaria...».

«...Il programma e i metodi d'insegnamento nelle scuole di s. s. devono beneficiare nella loro applicazione di un materiale didattico più appropriato alle specializzazioni considerate. I programmi devono particolarmente sviluppare la formazione psicologica sociologica ed economica; conviene incorporarvi in particolar modo un corso di antropologia culturale. Giova d'altra parte educare più

sistematicamente i giovani assistenti sociali alla ricerca affinché essi possano essere nel lavoro pratico ausiliari capaci di collaborare con sociologi, psicologi e altre autorità chiamate a partecipare a lavori di sviluppo di una regione determinata... ».

«...gruppi di lavoratori sociali devono scoprire tutti i punti di concordanza della loro azione particolare. Tale necessità pone in luce e definisce l'importanza particolare dei compiti degli assistenti sociali e mostra quanto bisogna essere esigenti circa le condizioni della loro formazione e della loro selezione...».

Vediamo di trarre da quanto detto sopra alcune indicazioni di metodo, che sarebbe augurabile diventassero occasione di dibattito per la professione, e di essa in rapporto con altri settori tecnici e scientifici.

C'è un presupposto da considerare, « esterno » alla professione ma già elemento insostituibile in un discorso metodologico: ed è l'esigenza che « si verifichi » un rapporto fra pianificazione e s. s. e che pertanto quest'ultimo non operi isolato e in situazioni bloccate da depressione economica senza speranze.

Ne consegue:

a) che il lavoro dell'assistente sociale è affiancato, e in parte seguito da una équipe di tecnici per i vari settori di intervento, salvo il suo autonomo contributo per quanto si è detto prima, in fase programmatica;

b) che il « collegamento » fra piani di sviluppo e servizio sociale, non sia astratto, allusivo, vago e lontano, ma si traduca in una struttura che permetta comunicazioni continue e funzionali fra scelte tecniche, amministrative, sociali, economiche;

c) che la struttura stessa dell'organismo preposto al piano di sviluppo, ove non sia un istituto tradizionale ma rappresenti un fatto nuovo nella zona di intervento, avverta e attui collegamento e collaborazione con gli istituti tradizionali, dagli enti locali, agli organi di controllo dello Stato, in modo organico e responsabile.

Il servizio sociale da parte sua ha davanti a sé una serie di temi ambientali da cui trarre una diagnosi e alcune modificazioni metodologiche.

Le esperienze passate hanno denunciato l'insufficienza di diagnosi sociali che non considerassero sufficientemente *tutti* gli aspetti del contesto in cui si opera: da ciò il bisogno sempre più avvertito di analizzare gli stati di tensione sociale della comunità, di

studiare i modelli di comportamento, la gerarchia di valori che la caratterizza e le modificazioni culturali portate dallo sviluppo - la natura e i limiti delle posizioni politiche nelle situazioni locali - i rapporti fra l'autonomia locale e il controllo decentrato dello stato - la difficoltà di circolazione di idee nuove e di iniziative sociali in una troppo sacrificata dimensione locale - il condizionamento che al reperimento del leaders viene dagli schemi di comportamento tradizionali.

La preparazione professionale dell'operatore sociale di comunità va ampiamente specializzata e orientata su questi temi. Largo spazio nell'insegnamento va dato perciò a quelle scienze sociali che forniscono all'a. s. strumenti di interpretazioni della realtà e a quelle conoscenze di economia politica necessarie per un più adeguato intervento sociale, così anche va approfondita la conoscenza della struttura amministrativa e legislativa e del rapporto fra lo sviluppo e la pianificazione urbana e rurale.

Tutto ciò non solo si traduce nell'intensificare il numero delle lezioni dedicate a questi argomenti, o nell'introdurre nuove discipline ove queste siano ancora assenti, ma esige una acquisizione di queste discipline al metodo di lavoro, che si passi dalla correlazione occasionale, alla sistematica traduzione di questi temi in termini professionali, ad un organico rapporto fra l'apprendimento e l'esperienza quale già in sede di monitoraggio o di supervisione avviene nei tirocini, per gli insegnamenti di case-work e di group work, esteso nella fattispecie al lavoro di comunità in tutte le sue implicazioni politiche, socio economiche, antropologico culturali.

Quando l'a.s. lascia la scuola, così orientato, per affrontare la professione, le medesime responsabilità metodologiche si presentano, a lui stesso, ma in primo luogo agli Enti e ai supervisori.

La preoccupazione di una verifica storica e politica del proprio lavoro deve essere costante nella professione.

Essa deve tradursi in due fatti squisitamente tecnici e precisamente *nella documentazione del lavoro e nel rapporto di supervisione.*

La prima dovrebbe essere studiata dagli assistenti sociali e dai supervisori degli enti, in funzione della realtà in cui si opera e in funzione della verifica del lavoro. Fra gli esempi di un certo interesse va ricordata ad es. la documentazione, messa in funzione in questi ultimi anni degli a. s. del progetto pilota per l'Abruzzo, che rivela un intelligente sforzo di ricerca metodologica.

Altri esempi esistono che in questa sede sarebbe troppo lungo elencare, ma va tenuta presente l'opportunità di un esame organico di ciò che fino ad oggi è stato fatto in tema di documentazione del lavoro sociale.

La supervisione è un secondo strumento di lavoro la cui utilità può essere notevolmente potenziata dall'acquisizione e dallo ampliamento dei temi.

Poichè delle attendibili diagnosi d'ambiente non sono certo facili nè da parte dell'a. s. nè da parte del supervisore, si profila non di rado il pericolo che il rapporto di supervisione limiti un pò troppo i suoi orizzonti a un esame delle tecniche di case-work e group-work, o con generici riferimenti alla comunità, rendendosi meno utile di quanto potrebbe essere realmente, all'a. s.: un supervisore inesperto o impreparato potrebbe ad es. essere portato a riversare sulla responsabilità individuale dell'assistente sociale difficoltà e problemi che appartengono piuttosto ad aspetti ambientali non abbastanza considerati.

Così anche potrebbe accadere che le diagnosi di case-work e di group-work discusse dell'a. s. con il Supervisore, ove i riferimenti con la realtà si dovessero mostrare, per scarsa conoscenza del contesto, troppo astratti o generici, provochino carenza di programmazione e scoraggiamento.

A maggior ragione, poi in un intervento coordinato con la pianificazione economica, il s. s. può rivendicare la validità e la utilità del proprio intervento se dimostra che è in grado di *assorbire, tradurre, trasmettere e riportare* correttamente, in una limitata ma insostituibile dimensione umana, le implicazioni sociali, culturali, politiche, da cui il piano viene sostanzialmente tradursi operativamente. Da ciò l'esigenza di portare a un livello il meno approssimativo possibile la integrazione dei contenuti socio culturali e politico economici nella metodologia della professione, e in questo senso, ripetiamo, la *documentazione* e il *rapporto di supervisione* hanno una funzione primaria.

Va infine sottolineato che tutto quanto si è detto presuppone una vocazione democratica del s. s., acquisita nei metodi di lavoro fino alle sue conseguenze ultime, e presuppone naturalmente una volontà democratica dello Stato e delle autonomie locali nell'affrontare i problemi della pianificazione, volontà democratica che certo riteniamo presente nelle intenzioni ma che non sempre tale si manifesta nei metodi di intervento.

Ancora una volta riconosciamo in ciò una situazione storicamente acquisita e superabile nel tempo, perciò non ne facciamo ragione di scoraggiamento ma ricordiamo che la nostra professione curando una corretta impostazione del lavoro sociale dà il proprio contributo ed un equilibrato rapporto fra l'uomo e la società.

Fattori culturali e tecnici nello sviluppo economico delle zone depresse

di Aldo Giorgelli

INTRODUZIONE

Il Servizio Sociale per le zone economicamente depresse è spesso « pensato » come uno dei servizi da realizzare in comunità che ne sono carenti al pari del servizio farmaceutico, medico, ecc.

Quando questi è invece « pensato » come servizio specificamente atto ad aiutare le comunità a superare il tipico stato di bisogno « depressione economica » lo si « pensa » come servizio che risolve determinati « problemi » di comunità che non sono « direttamente » legati alla problematica economica delle comunità depresse: si pensa cioè che il Servizio Sociale debba aiutare le persone di una comunità a imparare ad apprezzare la cultura e allora si fa cineforum, biblioteche, discoteche, ecc.; si pensa che debba aiutare le persone a esaminare le condizioni di vita del loro paese e allora si fanno le autoinchieste di comunità, le visite all'esterno.

Ci sembra che queste attività demandate al servizio sociale nelle zone economicamente depresse fino ad oggi abbiano avuto un altissimo significato; in questa sede si vuole tentare di dimostrare l'esistenza di fenomeni per i quali vi è un campo di azione del servizio sociale direttamente inserito a livello delle dinamiche economiche dello sviluppo delle zone depresse.

L'economia è frutto del comportamento umano in rapporto alle risorse naturali e ai bisogni di consumo. E' noto che popoli ricchi di risorse naturali sono poveri, e popoli meno ricchi di risorse naturali sono ricchi.

Il comportamento umano nell'economia non è poi un fatto soltanto tecnico a meno che dell'economia non si voglia affermare un concetto semplicemente meccanicistico.

Se popoli privi di risorse naturali hanno saputo utilizzare le risorse di altri paesi, non è perché avevano inizialmente una capacità tecnica migliore, ma perché avevano un comportamento nel lavoro diverso dagli uomini di quei paesi che invece avevano le risorse. Se l'Italia è per metà economicamente depressa, non è solo perché in questa metà non esistono certe risorse naturali, ma anche perché la sua storia è stata diversa. Si tratta di storia politica; di storia delle correnti di mercato; di comportamenti nel lavoro, in gran parte a ciò conseguenti, ma non totalmente.

Lo sviluppo economico delle zone depresse è un fatto che interessa contemporaneamente la tecnica di lavoro e i comportamenti umani nel lavoro che questa tecnica deve utilizzare.

In un recente convegno tenutosi a Bari sul problema dello sviluppo delle zone depresse, esaminando i risultati della Riforma Fondiaria, un relatore diceva che i successi inferiori alle attese sono imputabili, oltre che ad una non idonea valutazione della minima unità poderale e alla scelta di colture eterogenee alle condizioni naturali dei terreni e alla domanda del mercato, anche a fattori socioculturali. Le persone cioè non hanno mutato comportamento nei rapporti con il lavoro, la tecnica, la vita associata, ecc. rispetto alle abitudini contratte prima di diventare « assegnatari delle imprese » create dalla Riforma Fondiaria.

Se noi pensiamo quindi a queste aziende, che hanno una dimensione di impresa eterogenea ad una economia di mercato, sia per la mancanza di un rapporto funzionale fra minima unità poderale ed economicità di impiego dei mezzi di lavoro (uomo, macchina, ecc.), sia per mancanza di rapporto funzionale tra scelte colturali e domanda di mercato, e che hanno degli imprenditori con comportamenti socioculturali inadatti a provocare i ridimensionamenti alle aziende stesse, non possiamo rimanere che preoccupati.

Una indagine socioculturale in una zona di riforma agraria fece notare come, dopo un notevole numero di anni dall'insediamento degli assegnatari nelle aziende, una bassissima percentuale di contadini avesse apportato modifiche anche minime alla struttura della impresa avuta in assegnazione, e una altissima percentuale di contadini continuasse ancora a valutare i risultati della riforma para-

gonando le dimensioni della propria casa a quella degli uffici dello ente non per la funzionalità, ma per la « spesa sostenuta ».

Il servizio sociale sa che il comportamento umano è frutto dell'ambiente e della disponibilità creativa umana. Sa che opera per liberare gli uomini dai condizionamenti che limitano le persone nell'esprimersi della creatività umana.

Esiste però un limite che ci sembra impedisca oggi ancora al servizio sociale di inserirsi attivamente nella dinamica di sviluppo delle zone economicamente depresse: il limite è il porsi del servizio sociale come liberatore dei condizionamenti che agiscono solo al livello del contingente. In altri termini è il « caso » dell'individuo che non riesce a reggere il « ritmo » che la comunità segue, è il caso del gruppo che non riesce a stabilire una organizzazione di rapporti inter-personali atti a consentire ai componenti il gruppo di essere produttivi, è il caso degli individui e gruppi di una comunità che non riescono ad organizzarsi per darsi quei servizi che permettono di risolvere alcuni problemi di vita sociale. Ma non risulta che il servizio sociale abbia elaborato una metodologia di intervento per aiutare le persone a liberarsi delle condizioni che limitano la creatività umana nel lavoro, onde superare lo stato di depressione economica delle proprie strutture produttive rispetto alle esigenze di comunità.

Questo problema si ritiene investa un ordine di intervento esterno ed estraneo al servizio sociale.

Le esperienze di intervento del servizio sociale, con i « Centri sociali » e con l'« autoinchiesta di comunità », con servizi di informazione e esercitazione culturale sono un interessante tentativo di superamento del limite sopraccennato. Tali tentativi però non hanno sempre avuto e non possono sempre avere i successi sperati per due ordini di motivi: perchè non è stata prodotta dalla società una « teoria » dello sviluppo economico delle zone depresse, perchè gli assistenti sociali non hanno avuto la opportunità di esprimere una « pratica » di intervento nell'ambito di questa teoria.

Affronteremo il problema seguendo questo itinerario: abbozzeremo gli elementi determinanti uno sviluppo economico di zone depresse; presenteremo un esempio di analisi dei risultati degli investimenti economici in una zona depressa facendo delle valutazioni.

In un successivo contributo tenteremo di elaborare una « pratica » di intervento di servizio sociale.

Sono economicamente sviluppate quelle zone dove il reddito delle strutture produttive è tale che permette di offrire ai suoi abitanti l'uso dei beni di consumo che le comunità della zona e delle altre zone offrono sul mercato e permette contemporaneamente di accumulare quel capitale che, investito successivamente, garantisce l'aumento del reddito in proporzione all'aumento demografico e dei beni di consumo.

Sono economicamente depresse quelle zone dove il reddito delle strutture produttive è tale da non poter far fronte al bisogno di consumo e di investimento in relazione al peso demografico. Se l'incremento del reddito non è pari all'incremento dei bisogni, si ha la manifestazione depressiva.

Geograficamente noi constatiamo che le zone depresse sono quelle ad economia esclusivamente o prevalentemente agraria. Le zone ad economia industriale hanno delle congiunture di depressione, non degli stati di depressione.

Le zone agrarie più depresse poi sono quelle di montagna e di collina.

Causa di ciò sono i seguenti fatti: 1) la utilizzazione della macchina che, sostituendo l'uomo nel lavoro, riduce i costi di produzione, comporta delle condizioni di ampiezza e di organizzazione aziendale, sia agrario che industriale, possibile in pianura e non altrettanto in montagna e spesso anche in collina; 2) la mancanza di un parallelo sviluppo industriale fa gravare in queste zone sul reddito agricolo tutti i bisogni di consumo in aumento col crescere del peso demografico; 3) le aziende agricole si difendono attraverso una organizzazione produttiva tendente alla autosufficienza di beni di consumo senza valutazione dei costi di produzione nei confronti dell'esterno, delle esigenze del mercato e della conservazione e aumento di capitale.

Come è facilmente intuibile quindi lo sviluppo di zone economicamente depresse è possibile se la popolazione che produce e consuma il reddito dell'agricoltura si mette a utilizzare le risorse agricole e altre risorse, della stessa zona o di altre zone, in termini economici; offrendole cioè ad altri mercati che in compenso danno altri beni attraverso uno scambio che gioca sulla concorrenza dei prezzi e delle prestazioni.

Attraverso questo rapporto commerciale si accumula quel capitale necessario a far fronte, con successivi investimenti, al crescere dei bisogni che l'aumento demografico e la produzione dei beni di consumo crea.

Per poter utilizzare in questo modo le risorse, le popolazioni delle zone depresse hanno bisogno di assumere comportamenti che permettano loro di ridimensionare il rapporto strutture produttive-mercato-bisogni demografico-sociali.

Quanto e come a questo livello interferiscono i fattori tecnico-produttivi e quelli socio-culturali?

E' ciò che cercheremo di vedere analizzando i risultati degli investimenti industriali fatti in una zona depressa.

METODOLOGIA PER UNA ANALISI DEI RISULTATI DEGLI INVESTIMENTI IN UNA ZONA DEPRESSA

In una zona depressa sono stati fatti degli investimenti in attività industriali. Scopo di questi investimenti è stato quello di creare delle strutture produttive extra agricole che permettessero di: 1) impiegare energie umane della zona nella utilizzazione di risorse non agricole o nella trasformazione dei prodotti agricoli della zona e di organizzare in termini industriali servizi artigianali; 2) creare tipi di imprese che avessero la capacità di stabilire un rapporto con il mercato che consentisse almeno lo ammortamento del capitale investito, onde attuare le premesse a tipi di strutture produttive atte a realizzare l'accumulazione del capitale, che è lo stadio di superamento definitivo dello stato di depressione economica.

L'analisi è rappresentata dall'esame dei «risultati» degli investimenti, in rapporto alla gestione, nei settori industriali nei quali essi sono stati fatti con progetti approvati da istituti specializzati. I risultati che si sono registrati si riferiscono all'ammortamento del capitale investito in quanto, come sopra si diceva, questo fatto rappresenta la premessa, per una zona economicamente depressa, per il passaggio al fatto susseguente, vale a dire all'accumulazione di capitale.

I settori di investimento sono stati poi raggruppati secondo il rapporto che essi hanno con la tradizione nello sfruttamento delle

risorse e secondo l'organizzazione nella produzione e nel commercio dei prodotti.

Ciò allo scopo di poterci rendere conto dei fattori che incidono sui diversi tipi di risultati.

Tali risultati sono i seguenti:

- 1) negativo: vale a dire mancanza di ammortamento;
- 2) ineseguito: vale a dire mancanza di attuazione dei progetti, già approvati e finanziati;
- 3) positivo: vale a dire regolare ammortamento del capitale investito;
- 4) inaccertato: cioè investimenti di cui non è stato possibile accertare l'andamento;
- 5) parzialmente negativo: cioè investimenti nei quali si è avuto un parziale ammortamento;
- 6) non ancora valutabile.

Tali risultati si sono avuti in diversi settori di attività per i quali si è progettato l'investimento.

Il criterio di valutazione dei risultati risponde ad una determinata impostazione logica: l'omogeneità tra due fenomeni in cui siano implicati elementi umani, indica non solo che essi hanno alcune caratteristiche comuni, ma che queste caratteristiche comuni sono le fondamentali; due persone hanno una omogeneità quando hanno alcune caratteristiche fondamentali comuni, come ad esempio la tradizione. Il comportamento di queste persone esprime quindi prevalentemente le caratteristiche della omogeneità; l'omogeneità esprime cioè le manifestazioni più costanti del comportamento.

Possiamo quindi affermare che la costanza di manifestazione di un risultato in modo uniforme nei diversi settori di investimento appartenenti ad uno stesso gruppo omogeneo significa che i caratteri di questa omogeneità sono confermati. Quando invece tra i vari settori di investimenti appartenenti ad uno stesso gruppo omogeneo si ha una manifestazione incostante di un risultato, significa che non sono confermati i caratteri di questa omogeneità, ma altri caratteri.

Esemplifichiamo: se nel gruppo di settori di investimento omogeneo per essere questi legati alle tradizioni si ha una costante uniforme manifestazione di un risultato, significa che le cause di questo risultato sono riferibili al carattere omogeneo dei settori, cioè alle tradizioni o cultura che dir si voglia; se invece in questo gruppo omogeneo si hanno manifestazioni diverse del risultato da un settore all'altro, significa che le cause del risultato non sono attribuibili al carattere dell'omogeneità, e in questo caso alla tradizione e quindi alla cultura, ma a fattori aventi caratteri diversi da quello espresso dal tipo di omogeneità, in questo caso a cause non culturali e quindi tecniche.

I grafici che sono allegati rappresentano appunto una esemplificazione di espressione «rilevata» delle cause di un risultato.

I grafici man mano che si susseguono rappresentano il fenomeno con un crescendo di analisi sempre più particolareggiate al fine di evidenziare le identiche o diverse indicazioni che i risultati degli investimenti offrono man mano che si passerà da una valutazione più macroscopica ad una più microscopica.

E' questo tipo di analisi che consente infatti di raccogliere quegli elementi del problema che permettono di passare ad una diagnosi e a formulare ipotesi attendibili di terapia al livello di servizio sociale.

ANALISI DEI RISULTATI

Per le dimensioni che un «articolo» impone dovremo limitare l'analisi ad un solo risultato nei settori di un gruppo omogeneo.

I grafici che presentiamo sono pertanto i seguenti:

Graf. n. 1 - *Rilevazione degli investimenti divisi per grandi settori e gruppi omogenei in ordine ai risultati negativi.*

I grandi settori abbracciano diversi tipi di investimenti.

Ad esempio, nel grande settore alimentare sono compresi più tipi di investimenti, vale a dire la trasformazione delle ulive, la trasformazione della carne di maiale, ecc.

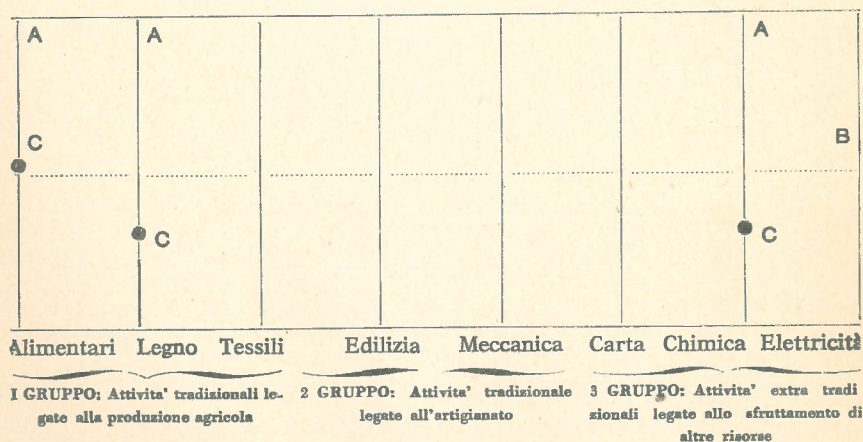
I gruppi omogenei abbracciano diversi settori, sia per essere più remoti nell'origine e quindi entrati a far parte delle tradizioni, sia per essere legati ad un tipo di attività piuttosto che ad uno altro. E' un grande gruppo omogeneo quello cui appartengono i grandi settori di investimento che si allacciano direttamente alle antiche tradizionali attività agricole. Le attività di trasformazione sia dei prodotti per generi alimentari, sia dei prodotti per il riscaldamento o la falegnameria, sia dei prodotti per i tessuti, sono legate direttamente all'agricoltura e alle tradizionali attività delle zone rurali.

L'edilizia e la meccanica sono anch'esse attività tradizionali delle zone rurali, ma non sono legate direttamente all'attività agricola, bensì indirettamente come servizi, cioè, come attività il cui sviluppo è condizionato a quello degli altri settori di investimenti (evitiamo di proposito l'uso dei termini primari, secondari e terziari, essendo l'articolo diretto ad un pubblico non specializzato).

Il terzo gruppo omogeneo è composto di settori di investimento che sono estranei alla tradizione e alla attività agricola.

GRAFICO I

Rilevazione degli investimenti divisi per grandi settori e gruppi omogenei, in ordine ai risultati negativi.

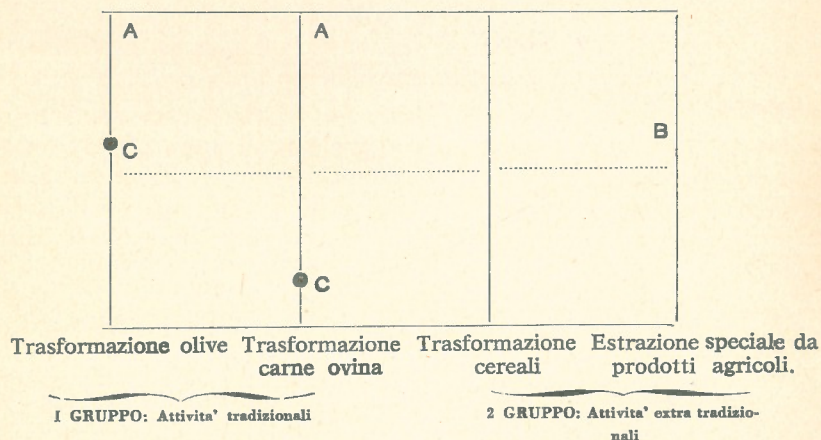


Graf. n. 2 - Rilevazione degli investimenti nelle attività di trasformazione dei generi alimentari, in ordine a risultati negativi.

Anche tra queste attività si hanno due gruppi omogenei: uno legato alla più tradizionale attività di trasformazione dei prodotti agricoli come la lavorazione delle ulive e delle carni suine e uno extra tradizionale come la trasformazione dei cereali in birra o la estrazione di prodotti speciali come la liquirizia ecc.

GRAFICO II

Rilevazione degli investimenti nelle attività di trasformazione dei generi alimentari, in ordine ai risultati negativi.



Graf. n. 3 - Rilevazione degli investimenti nelle attività di trasformazione delle ulive in ordine ai risultati negativi.

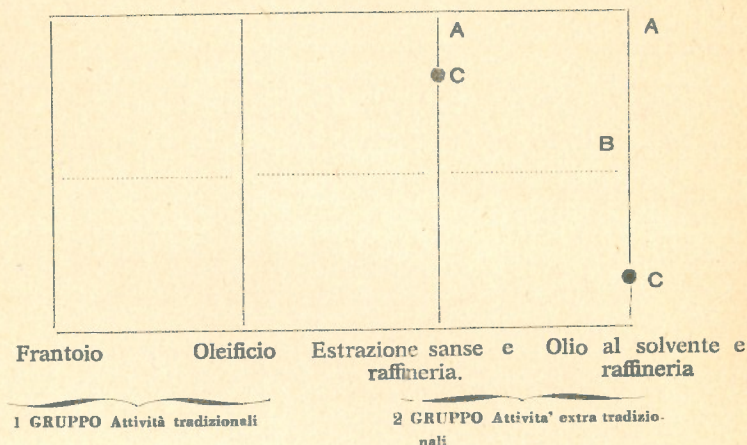
Questo grafico prende in esame una particolare attività di trasformazione dei prodotti agricoli e precisamente la trasformazione delle ulive.

Anche in questa attività noi notiamo due tipi diversi di settori di investimenti: quello che è più legato alla tradizione, che comprende le attività tradizionali di trasformazione delle ulive e di

produzione di olio e quello meno tradizionale che comprende invece attività come l'estrazione delle sanse e raffinazione di olio e la produzione d'olio al solvente con raffineria.

GRAFICO III

Rilevazione degli investimenti nelle attività di trasformazione delle ulive, in ordine ai risultati negativi.



- A - Settori nei quali si è verificato un risultato negativo. B - Rappresentazione del risultato negativo generale in rapporto al totale degli investimenti. C - Valori di negatività ottenuti per confronto tra il singolo risultato negativo ed il risultato negativo generale.

ESAME DEL RISULTATO NEGATIVO

Il grafico n. 1 al risultato «negativo» ci indica che l'andamento dei risultati negativi, nei due gruppi omogenei dove si è verificato questo risultato, non presenta variazioni notevoli; esiste solo una accentuazione di negatività nel settore alimentare del primo gruppo.

Il fatto che si abbia avuto una discontinuità di negatività nel primo gruppo sembra indicare che sono stati prevalentemente i

fattori tecnici ad incidere sul risultato; infatti, se ci fosse stata preponderanza di fattori culturali, la negatività avrebbe dovuto avere una manifestazione costante.

Se esaminiamo il grafico n. 2 all'andamento «negativo» riscontriamo che la negatività esiste solo nel gruppo di settori più tradizionale, con una manifestazione incostante; perciò, come nel primo grafico, si ha la conferma di fattori tecnici nella determinazione del risultato.

Se esaminiamo infine il grafico n. 3 riscontriamo che la negatività esiste solo in realtà nel gruppo estraneo alla tradizione, con una manifestazione incostante.

Ciò inverte la valutazione che sembrava conseguente all'esame del grafico n. 1 e 2 e indica che le cause della negatività sono in definitiva di natura culturale in quanto, ove esse fossero state di natura tecnica, nel gruppo omogeneo estraneo alla tradizione il risultato avrebbe dovuto manifestarsi in termini costanti.

In altri termini la valutazione microscopica contraddice quella macroscopica, o, meglio, dà un significato esatto a quanto appare macroscopicamente evitando giudizi errati ad una semplice osservazione macroscopica.

Il discorso può sembrare ipercerebrale. Ci conforta però la constatazione della impropria valutazione fatta da chi ha analizzato in termini puramente macroscopici il fatto. E' stato infatti detto che causa dell'insuccesso nell'attività di trasformazione delle ulive sarebbe stata la cattiva annata che avrebbe fatto mancare l'approvvigionamento; ciò non sembra vero se si osserva che il risultato negativo non ha avuto una manifestazione costante e in tutti i tipi di attività di trasformazione delle ulive. Ciò significa perlomeno che altre sono state le cause che hanno prevalentemente determinato il risultato. Il nostro ragionamento, basato su una elaborazione statistica di dati e su interpretazione logica di essi, ci indica cause più specifiche.

Sarebbe naturalmente molto interessante estendere l'analisi agli altri gruppi settori e tipi di risultati, ma lo spazio e il carattere di un articolo non lo consentono. Ci accontentiamo pertanto dell'esemplificazione fatta rimandando ad altra sede l'approfondimento. Per adesso ci basta aver indicato una metodologia di analisi e aver offerto una anche se parziale, ma significativa, esemplificazione.

CONCLUSIONE E PROSPETTIVE

L'esemplificazione lascerà forse delle perplessità. Ci spiace di non poter offrirne altre che permetterebbero, attraverso confronti e verifiche, di dar maggiore sicurezza al lettore.

D'altra parte riteniamo di aver potuto dimostrare che, con un esame a livello più microscopico si rilevi l'esistenza di fattori culturali che incidono preminentemente sui risultati di attività economiche in zone depresse. E cioè che non si può ritenere che basti un addestramento tecnico-professionale per risolvere il problema umano dello sviluppo economico, come non si può ritenere che gli aspetti culturali di una problematica di bisogno quale è la depressione economica possano consistere unicamente in problemi di acculturazione ambientale.

Il problema culturale viene ad assumere una configurazione di creatività intellettuale che, inserendosi direttamente nel processo economico di sviluppo strutturale delle imprese - nei loro rapporti con le risorse e i bisogni delle comunità e in relazione a se stesse e all'esterno - sia produttiva di uno stato di permanente dinamica degli investimenti che garantisca il continuo equilibrarsi del rapporto bisogni di consumo-produttività economica.

Il servizio sociale, con le tecniche professionali acquisite e per uno sforzo di ricerca di una metodologia appropriata, ci sembra abbia e debba avere una possibilità di intervento a questo proposito.

Tenteremo successivamente di offrire esperienze e riflessioni su di esse all'attenzione e alla critica dei lettori, nella speranza che ciò potrà contribuire a dare al servizio sociale la possibilità di cimentarsi con le altre professioni per essere inserito attivamente nella contingenza storica contemporanea.

Ricerca sociologica e lavoro sociale (*)

di Franco Ferrarotti

Si parla, oggi, da molti e in molti, diversi sensi con le stesse parole, di ricerca sociologica e di ricerca di servizio sociale, di ricerca scientifica in senso stretto e di ricerca, altrettanto scientifica ma, come dire?, di seconda mano: furore bizantino del distinguere e dottamente sezionare una realtà che non esiste più o che semplicemente non si conosce. Stiamo entrando in una nuova epoca alessandrina? Che cosa resterà da analizzare agli analisti del linguaggio quando alle parole non corrisponderà più alcun problema, ossia quando i problemi oggettivi si saranno compiutamente tradotti e ridotti a bellettistica?

Una volta i sociologi pensavano di dover andare a scuola delle scienze fisiche o naturali. Gli *exploit* di tali scienze, i loro successi, ne avevano fatto il sostituto della rivelazione e della fede una specie di religione laica, tanto da venir considerate come la sola vera e propria scienza, come la scienza *par excellence*. Di qui la frattura fra scienze della natura e scienze storico-sociali, o scienze umane, perfezionata e teorizzata dallo scientismo. Ma oggi le cose stanno diversamente. Il mito scientifico è ancora assai vivido; esso ha colpito in profondità! e per oltre due secoli ha regnato sull'immaginazione popolare. Ma è un fatto che le cose cominciano a porsi in maniera diversa. Il concetto restrittivo di scienza è in pezzi; la certezza assoluta, le leggi dogmatiche, necessarie e necessitanti, il « sapere divino » che esso prometteva rischiano il destino delle am-

(*) Appunti di una lezione.

bizioni sbagliate. Cade, in particolare, la frattura fra scienze della natura e scienze dell'uomo. Cioè: anche l'uomo torna a far parte della natura. E' un atto di umiltà che indica un progresso conoscitivo reale. Un fisico nucleare, il prof. Martin Deutsch, mi diceva recentemente di poter ipotizzare il probabile comportamento di talune particelle dell'atomo solo tenendo presente il modello dell'organismo umano. Altro che frattura. Il fisico esplora oggi la natura, la «reinventa» talvolta, ne afferra i processi dinamici mettendola crudamente a confronto con una immagine antropomorfica, che di per sé suonerebbe scandalo allo scienziato scienziatico.

Il complesso di inferiorità rispetto alle scienze della natura e al loro presunto rigore è stato pagato a caro prezzo dalla ricerca sociologica. Dominata dal timore di non essere abbastanza scientifici, schiere di sociologi generosi e appassionati hanno lavorato per decenni ad accumulare una quantità poderosa di dati, specialmente negli Stati Uniti, a proposito di una grande varietà di aspetti della vita sociale, facendo ricorso a tecniche di misurazione assai ingegnose e qualche volta geniali, ma solo per accorgersi, abbastanza recentemente, che conoscevano ormai tutte le tecniche e potevano anche contare su una massa imponente di dati empirici, ma non sapevano più quali erano i problemi.

La crisi della ricerca sociologica non è determinata da inadeguate tecniche di indagine o da difficoltà operative. Essa è fondamentalmente determinata dal venir meno della consapevolezza problematica dei ricercatori. Il problema della ricerca non può venir ridotto alla meccanica applicazione di determinate tecniche senza perdere qualsiasi significato. A parte le tecniche di indagine, ciò che conferisce valore scientifico, e non solo morale, ad una ricerca è il fatto che essa riguarda un problema vero, che essa ha uno scopo significativo, non gratuito. In questo senso, l'apporto che il lavoro sociale è in grado di offrire alla ricerca sociologica può risultare essenziale.

Non si fraintenda. In ogni ricerca possiamo, schematicamente, isolare tre momenti cruciali: il momento della determinazione preliminare del problema; il momento della elaborazione dell'ipotesi di lavoro; il momento della verifica dell'ipotesi e dell'interpretazione di tale verifica e dei suoi effetti sulla stessa ipotesi. Le ricerche che non siano guidate da una ipotesi di lavoro precisa-

mente formulata corrispondono ad una concezione della ricerca ingenuamente «speculare», per così dire, che confonde l'obiettività distaccata con il descrittivismo gratuito. Solo in casi eccezionali, allorché i temi di indagine sono parto di una situazione umana globale altamente problematica, tali ricerche descrittive possono salvarsi dall'irrilevanza assoluta. Si pensi, per un esempio illustre alle ricerche condotte e svolte sotto la guida di Rober E. Park nell'area metropolitana di Chicago dopo la prima guerra mondiale, miranti a descrivere diversi aspetti della vita di un grande centro urbano apparentemente slegate ed erratiche, in realtà tenute insieme e giustificate dall'ipotesi fondamentale, anche se implicita, che un centro urbano-industriale moderno vada concepito come un insieme coordinato di variabili, ossia come un sistema sociale, o complesso organizzato, nell'ambito del quale diverse componenti, con un potere maggiore o minore di incidenza sul sistema globale, agiscono e interreagiscono in uno stato di interdipendenza strutturale.

Il terzo momento della ricerca, ossia il momento della verifica dell'ipotesi di lavoro, è il momento in cui la logica del processo scientifico ha modo di spiegarsi in tutta la sua portata. Nelle scienze umane come in quelle della natura, è questo il momento in cui viene messa alla prova, qualitativa e quantitativa, la possibilità di conoscenze certe e l'esistenza di correlazioni significative fra fenomeni diversi. I pregiudizi, e predilezioni e le opinioni personali, che possono riuscire assai utili come base di partenza per farci sospettare l'emergere di un particolare problema o come stimolo alla fantasia del ricercatore nel ritrovare e fissare correlazioni significative possibili, che vengono poi espresse nell'ipotesi di lavoro, cedono qui il passo agli strumenti di verifica consueti. Per la ricerca sociologica, questi strumenti sono noti. In altra sede, (1) ho distinto una serie di metodi di ricerca sociologici, che vanno dal metodo classico storico-comparativo, all'osservazione, all'inchiesta e all'inchiesta con intervista. A parte il metodo storico-comparativo che ha caratteristica e modi di configurazioni affatto originali, gli altri metodi sono tutti caratterizzati da una certa misura di intervento da parte del ricercatore.

In questo senso, *l'inchiesta, è, fra i metodi sociologici, quello*

(1) Per una esauriente trattazione di questo punto, si veda il mio volume « La Sociologia - storia, concetti, metodi », Torino, 1961, specialmente i capp. VI, VIII, IX.

che offre una più ampia area di confluenza con il lavoro sociale. Infatti, mentre l'osservazione attenua, anche se non può completamente escludere, l'intervento del ricercatore sul comportamento dell'individuo o del gruppo osservato, l'inchiesta richiede la presenza attiva del ricercatore «sul campo» e ne fa l'iniziatore del dialogo, ossia un vero e proprio operatore sociale. Il criterio di discriminazione fra i diversi metodi dell'osservazione, dell'inchiesta e dell'inchiesta con intervista è dato dal grado e dal tipo di intervento sulla realtà sociale studiata da parte del singolo ricercatore o del gruppo di ricerca. *Questo intervento, che è in certa misura, come abbiamo visto, inevitabile, non è però arbitrario. Le tecniche di indagine hanno precisamente la funzione di disciplinarlo, mantenendolo entro i margini previsti e assoggettandolo a un condizionamento rigoroso.* In questo senso, l'inchiesta sociologica si distingue dalla narrazione del romanziere, dalla quale può per altro attingere ispirazione, idee, temi di ricerca da approfondire (si pensi alle opere di Balzac rispetto alla società francese) e dal resoconto giornalistico, anche se in parte è vero, come sostiene il Mc Clung Lee che «vi è poca differenza fra eccellente giornalismo sociale ed eccellente scienza sociale», e in generale dalla conoscenza di fenomeni sociali di tipo impressionistico, che, proprio perchè tale, non è a sufficienza garantita con riguardo alla attendibilità, uniformità e ripetibilità delle sue risultanze complessive. E' pertanto possibile definire l'inchiesta come quel tipo di indagine sociologica che trasceglie come proprio oggetto specifico un determinato ambiente, o unità funzionale, o comunità omogenea etnico-territoriale allo scopo di analizzare il comportamento e le azioni dei gruppi umani (bisogno e potenzialità), che agiscono nel suo ambito, fissare le strutture formali e informali che la definiscono, prevedere le linee tendenziali del suo sviluppo.

E' indispensabile, per il ricercatore individuale o per il gruppo di ricerca, stabilire in via preliminare la delimitazione precisa dell'ambito della indagine centrando l'inchiesta *su una unità culturalmente omogenea*. Le «unità d'analisi», generalmente suggerite dai manuali come oggetto dell'inchiesta, quali «comune», «provincia», «regione», ecc. non vanno assunte meccanicamente, poichè spesso l'unità amministrativa in senso burocratico formale non coincide con l'unità storica, vale a dire con la comunità naturale, o culturalmente omogenea, *reale*. Una volta

delimitato accuratamente il campo dell'inchiesta, è necessario mettere a fuoco i quesiti ai quali si intende, mediante la raccolta dei dati, cercare una risposta adeguata. Come osserva lucidamente Gunnar Myrdal a proposito della sua poderosa inchiesta intorno al problema negro e alla democrazia moderna, « una inchiesta non è una descrizione, è una analisi. Essa presenta dei fatti soltanto in vista del loro significato nella interpretazione ». Assai correttamente, il Myrdal considera i dati raccolti, sia direttamente che valendosi della vasta letteratura esistente sull'argomento e inoltre commissionando a specialisti monografie su problemi particolari, da due punti di vista, distinti, ma organicamente interrelati nel senso che l'uno rafforza e conferisce significato all'altro: dal punto di vista teorico, allo scopo di formulare generalizzazioni provvisorie sulla base dei fatti noti, con il vantaggio, sul piano scientifico, di poter così rilevare le lacune delle nostre conoscenze intorno al fenomeno studiato; dal punto di vista pratico, allo scopo di avanzare qualche previsione intorno agli sviluppi futuri e, nello stesso tempo, elaborare le basi per eventuali interventi terapeutici fondati in dati relativamente certi.

Il Myrdal non si lascia inoltre possedere da quello strano complesso di inferiorità che appare del sociologo quando è messo a confronto con il problema del rapporto fra le sue idee e i suoi « valori » personali e la validità scientifica, obiettiva dei dati, che ha raccolto e che si appresta a manipolare per estrarne tutto il significato e la portata rispetto al problema che è oggetto della ricerca. All'inizio di ogni capitolo, il Myrdal fa, per così dire, la propria « confessione », chiarendo esplicitamente i « valori » da cui parte la sua analisi, le sue *value-premises*. *Occorre infatti tener presente come la pretesa di una obbiettività assolutamente « liberata dai valori » si risolva il più delle volte, per il ricercatore, nella razionalizzazione dei propri impliciti e taciti, ma reali pregiudizi, presentati come dati scientificamente certi, oppure in un atteggiamento di costante auto-inibizione, che formalizza il processo di ricerca, tenendolo lontano dai problemi socialmente e scientificamente importanti.* L'uso della esplicitazione dei « valori » che costituiscono il presupposto dell'inchiesta ha, secondo il Myrdal, tre scopi principali: a) liberare l'indagine scientifica dei pregiudizi tendenziosi che sono generalmente il frutto di pregiudizi nascosti; b) stabilire in maniera razionale quali sono i problemi e definire i

termini per l'analisi teorica; c) costituire una base logica per delle conclusioni pratiche terapeutiche. Con riguardo a quest'ultimo punto, il Myrdal precisa, in appendice a *An American Dilemma*, che vi sono soltanto due modi per i sociologi di evitare conclusioni pratiche e terapeutiche: a) trascurare le *vague-premises*, che nonostante, sono implicite, nelle conclusioni raggiunte; b) evitare ogni analisi razionale e approfondita dei problemi pratici in termini di ingegneria sociale (*social engineering*), che li distrarrebbe troppo chiaramente degli annunciati proposti di essere soltanto fattuali. « Con la prima misura - conclude il Myrdal - si lasciano aperte le porte per i pregiudizi nascosti. La seconda inibizione impedisce al sociologo di rendere alla vita pratica e sociale questi servizi di cui è capace ».

Delimitato il campo dell'inchiesta, esplicitati con chiarezza e analiticamente i valori del ricercatore o del gruppo di ricerca, fissate le domande cui l'inchiesta dovrà cercare di rispondere sulla base dei dati acquisiti, ci troviamo di fronte al problema della definizione delle tecniche di indagine che consentono una tale acquisizione dei dati, per passare quindi alla vera e propria analisi. Prima tuttavia di poter procedere, resta un problema da risolvere, che è connesso con il metodo dell'indagine e che è della massima importanza. Esso riguarda la composizione e la struttura del gruppo di ricerca. Vi sono inchieste ideate e condotte da uno o, al più, due ricercatori. Frédéric Le Play, per esempio, con una impostazione essenzialmente ecologica, studia nella vastissima inchiesta *Les Ouvriers Européens* i bilanci familiari e il tenore di vita delle famiglie operaie, tentando di determinare il rapporto fra vita sociale, nei vari aspetti, e condizione economica in senso stretto. I coniugi Webb, in Inghilterra, ricavano dalle loro inchieste sul movimento operaio una serie di « dottrine » o uniformità relative, documentate sia storicamente che attraverso interviste dirette, che spiegano gli atteggiamenti e le decisioni importanti delle organizzazioni operaie. Negli Stati Uniti, i Lynd ci hanno offerto, con *Middletown e Middletown in transition*, due classici studi di comunità.

Vi è inoltre chi difende, con buoni argomenti, le concezioni del sociologo come di un artigiano, che lavora praticamente da solo, lontano dell'efficienza, ma anche dai pericoli di burocratizzazione e di deperimento ideativo, che *l'organizzazione della ricerca, come*

tale, ossia come fatto amministrativo, può costituire. « Per il singolo sociologo che si sente parte della tradizione classica - scrive C. Wright Mills - la scienza sociale è la pratica di un mestiere. Uomo che lavora su problemi di sostanza, egli è di quelli che le discussioni elaborate intorno a metodo-e-teoria-in-generale rendono presto stanchi e impazienti... ».

Sta di fatto, però, che gran parte delle inchieste contemporanee sono opera di gruppi di ricerca. Ciò non è solo dovuto alla difficoltà obbiettiva di trovare riunite in una sola persona tutte le qualità e le capacità specifiche ideative e operative, che sono richieste. Vi sono anche ragioni di ordine metodologico: l'approccio inter-disciplinare del quale abbiamo detto nel secondo capitolo, rende necessaria, soprattutto nel caso di inchieste su scala piuttosto vasta, la collaborazione di studiosi di varia preparazione specifica (storica, antropologica, economica, psicologica, urbanistica). Per quanto riguarda l'organigramma del gruppo di ricerca, si possono ovviamente dare soltanto delle indicazioni di massima. In primo luogo, si deve poter contare su un capo-gruppo, che è responsabile scientifico, e non necessariamente amministrativo, della ricerca. Egli a sua volta deve avere la collaborazione: a) degli specialisti ai quali è stata affidata la concreta raccolta dei dati (intervistatori nella maggior parte dei casi trascrittori di storia di vita analisi di vario tipo); b) degli specialisti ai quali è affidata la *manipolazione statistica* ed eventualmente la codificazione dei dati raccolti; c) degli specialisti che contribuiscono a dare particolari dimensioni, connessioni e profondità all'inchiesta mediante la stesura di *monografie particolari in sede di interpretazione complessiva delle risultanze*; d) infine di coloro cui sono affidate le operazioni, sovente delicatissime, di schedatura, preparazione di grafici, cartogrammi, scale graduate, e in generale la *presentazione dei dati*. E' chiaro che dipenderà dal carattere dell'inchiesta dalla sua ampiezza e dal tipo di tecniche in prevalenza adottate, il modo di articolarsi di queste varie collaborazioni. Altrettanto evidente è che il compito del direttore dell'inchiesta non è limitato al campo propriamente scientifico e a quello amministrativo, ma ha anche un aspetto che riguarda le « pubbliche relazioni », vale a dire i contatti con l'opinione pubblica, illustrazione dei fini della inchiesta e delle ipotesi di larga massima adottate. In questo contatto di grande importanza il capo-gruppo non può ovviamente

essere solo. Tutti i membri della squadra di ricerca devono essere minutamente informati sugli scopi dell'inchiesta e possono contribuire all'accettazione del gruppo da parte della comunità che si intende analizzare. L'importanza del contatto con l'opinione pubblica deriva dal fatto che la tecnica di indagine fondamentale per la maggior parte delle inchieste contemporanee è l'intervista. *Una interpretazione sbagliata, da parte dell'opinione pubblica, della natura e dei fini dell'inchiesta può seriamente pregiudicare l'esito delle interviste e intaccare pertanto alle radici tutto il lavoro di ricerca.*

Cominciamo ora a vedere chiaramente le varie fasi attraverso le quali passa il lavoro preparatorio dell'inchiesta: a) la delimitazione dell'ambito dell'indagine, mediante la fissazione di una culturale come « campo », b) l'esplicitazione dei valori » dei ricercatori, che sono alla base della scelta della problematica specifica della ricerca; c) la definizione dei quesiti cui l'inchiesta cerca un risposta; d) la messa a punto delle tecniche di indagine specifiche; e) l'organizzazione del gruppo o squadra di ricerca in base ai problemi da indagare e alle tecniche adottate. Compiuto questo lavoro preparatorio, ha inizio l'analisi vera e propria. Della realtà sociale che è oggetto dell'indagine, essa tocca generalmente tre piani: a) il piano strutturale; b) il piano simbolico; c) il piano degli atteggiamenti individuali, o psicologico. Questi tre piani beninteso, sono nella realtà viva del processo tutti e tre compresenti e interagenti. Per necessità metodologiche cui abbiamo già accennato, essi vengono analizzati partitamente nella maggior parte delle inchieste, salvo poi a venir messi a confronto, nei loro dati caratteristici, ai fini della interpretazione complessiva. Si tratta, in altre parole, di una suddivisione che ha valore puramente euristico, alla quale non va pertanto attribuito alcun significato ontologico o contenutistico. Ogni piano è come un reticolo o, se si preferisce, una scheda, sulla quale si fermano certi dati che, insieme con gli altri dati, dovranno poi venire elaborati, manipolati e finalmente interpretati. Ci limitiamo qui a indicare alcune delle « voci », per così dire, che entrano in ciascuno dei piani o livelli di osservazione. Il piano « strutturale » è essenzialmente costituito dall'insieme delle istituzioni, formali e informali, che si riscontrano nell'ambito dell'unità sociale che forma il « campo » dell'inchiesta. E' necessario tenere presente che qui

il termine istituzione non va inteso, come avviene nel linguaggio comune, nel senso giuridico. Definiamo come istituzione, in senso sociologico, qualsiasi comportamento umano, che si sia cristallizzato in un atteggiamento relativamente stabile e consolidato. Definiamo l'istituzione come formale, allorchè l'atteggiamento ricorrente cristallizzato ha dato luogo ad una organizzazione, con le sue regole e sanzioni, con il suo apparato burocratico e la sua giustificazione o scopo sociale espliciti, dotata di una sua dinamica interna, delle sue « leggi » di sviluppo e dei suoi « interessi organizzativi ». In questo senso, l'istituzione formale viene a porsi come l'organo di difesa e di controllo dell'atteggiamento ricorrente. Definiamo l'istituzione come informale, allorchè si tratta di un atteggiamento ricorrente, ma non codificato, di tipo consuetudinario o meno, con una fluidità tale da non consentire la costituzione di un organo *esplicito* di difesa e di controllo. Rientrano in questo piano, o ambito di osservazione, i dati concernenti i vari tipi di insediamento umano rispetto all'ambito socio-fisico, con la sua specifica dimensione storico-culturale, la struttura della popolazione, l'organizzazione statuale e del potere pubblico, la stratificazione e la mobilità sociale, l'organizzazione e la struttura della famiglia e della sfera privata, i rapporti materiali di vita così come sono rilevabili e si esprimono nei particolari modi di produzione e di scambio della ricchezza, gli usi prevalenti del tempo libero, e così via.

Il secondo è il piano simbolico, o emblematico, ed è costituito da quei comportamenti collettivi, che partecipano e, anzi, hanno la loro ragione di esistenza in uno o più particolari « sistemi di significato ». I ricercatori non possono certo attendersi che tali « sistemi » abbiano una coerenza interna criticamente fondata; non si tratta infatti di « teorie » conoscitive, ma di « teorie » per l'azione collettiva, per metterla in movimento e darle uno scopo. Lo scopo può essere « utopistico », nel senso indicato da Karl Mannheim. Può invece trattarsi di una « derivazione », in senso paretiano, ossia di una razionalizzazione. Raramente si tratta di un movente con una salda base razionale e criticamente assunto. Rientrano in questo piano i comportamenti rilevanti dei *gruppi umani motivati* (religioso, ideologico, politico, ecc.). Come è stato giustamente osservato, è importante che la definizione di questi « gruppi » non proceda ma segua quella delle istituzioni relative.

Un gruppo è infatti definibile solo mediante la ricorrenza di atteggiamenti determinanti, cioè in funzione di istituzioni che lo caratterizzino. La continuità spaziale o temporale, su cui insistono Parsons, Merton e discepoli nel loro curioso equivoco fra esigenza teorica e modellistica astratta, non è affatto indispensabile. L'uso di concetti di *istituzione* e di *gruppo* rende possibile alla ricerca sociologica di muoversi con libertà in tutte le direzioni, stabilendo ordini di indagini che si intersecano e possono controllarsi a vicenda. E' quasi superfluo aggiungere che una pesante ricaduta nella schematicità meccanicistica, che caratterizzò la sociologia positivista e della quale non si sono ancora completamente liberate neppure le concorrenti sociologiche più avanzate, si può evitare solo con una impostazione dell'analisi in senso *dialettico*, tale che la suddivisione in ambiti differenziati di osservazione e lo stesso rapporto ricercatore-oggetto della ricerca non risultino congelati in una serie di atteggiamenti, rapporti e modelli legati a un determinismo naturalistico ingenuo ed essenzialmente statico.

Il terzo « piano », o livello di osservazione e analisi, coinvolge infatti il comportamento psicologico, o intenzionale, e in esso rientrano la formazione e la dinamica della personalità, la formazione, la dinamica e la struttura dei piccoli gruppi primari, e i processi connessi con la formazione, la dinamica e la struttura dei piccoli gruppi, o gruppi primari, e i processi connessi con la formazione e lo stile della *leadership*, della alienazione e disintegrazione o della socializzazione dei singoli. Ma esso ha senso, e non significa invece l'arenarsi della ricerca in un punto morto, se tali comportamenti e processi son visti articolarsi in un rapporto dialettico necessario con i più larghi gruppi (professionali, politici, religiosi, ecc.) e con tutta l'ossatura istituzionale della più grande società.

La funzione delle scuole nella società italiana contemporanea

di Franco Bonacina

Il punto di partenza per una analisi sufficientemente obbiettiva e realistica del tema proposto può essere la seguente tabella comparativa degli sviluppi professionali e sociali in Italia negli ultimi cinquant'anni e precisamente dal 1901 al 1951.

SETTORE DI ATTIVITA' PROFESSIONALE	1901	1951
Agricoltura - pesca - foreste	59,5	41,9
Industrie meccaniche e di produzione in genere	24,2	83,4
Scambi, trasporti, comunicazioni	2,6	2,1
Impieghi, commercio, credito	4,0	10,4
Amministrazione pubblica e difesa	2,4	6,6
Servizi generali e profess. libere e servizi domestici	7,3	5,6

E' evidente da questa tabella come la società italiana, sia pure con notevole lentezza rispetto ad altre società, si sia in cinquant'anni mossa da una posizione nella quale si trovava dall'epoca rinascimentale per modificarsi nelle sue interne strutture. Si tratta di una « mobilità » che imprime una « dinamica » a tutta la società.

Si noti la diminuzione del numero degli italiani legati al lavoro della terra per concorrere ad aumentare il numero di coloro che sono legati al mondo della produzione e, fenomeno più interessante di coloro che sono legati alle attività di scambio, di amministrazione, di organizzazione della vita sociale.

L'ACCOSTAMENTO DELLA SCUOLA ALLA DINAMICA SOCIALE

L'incremento della scuola negli ultimi cinquant'anni è in rapporto a questa modifica irrefrenabile all'interno della società italiana; ma tale modifica non è stata sufficiente ad allineare il paese ai livelli sociali ed economici, oltre che culturali e politici, raggiunti da altri paesi di comune civiltà.

Le cause di questo rallentamento sono molte e di ogni ordine: una è la scuola la quale però se si trova nelle condizioni di essere rallentatrice in quanto non soddisfa esigenze di sviluppo qualitativo e quantitativo, si trova ad essere a sua volta rallentata dalle forze sociali che non vedono o non possono vedere o impediscono di vedere i necessari sviluppi della società e quindi il contributo della scuola ad essi.

La soluzione di questa antinomia sta nel prendere coscienza da parte delle forze sociali della funzione dinamizzante della scuola e nel prendere coscienza da parte della scuola della sua funzione di sollecitatrice di sviluppi. Per lungo tempo in Italia queste due coscienze completantesi a vicenda sono rimaste dormienti; onde le arretratezze e della scuola e della società italiana.

Tenuto presente che l'agricoltura, la pesca e le foreste vengono comunemente raggruppate sotto la denominazione di attività primarie; che le industrie di trasformazione e di produzione vengono chiamate attività secondarie; che tutte le altre attività sopraelen- cate (da scambi in avanti) vengono chiamate attività terziarie, conviene ancora stabilire, a titolo comparativo, il rapporto tra le occupazioni nelle diverse attività allo stesso anno 1951 tra l'Italia e un paese confinante, la Francia:

<i>Italia:</i> attività primarie	41,9	<i>Francia:</i> attività primarie	41,9
» secondarie	33,5	« secondarie	40
» terziarie	24,6	« terziarie	34

Si noti ancora che dalle statistiche risulta come i dati italiani del 1951 corrispondano quasi esattamente con i dati francesi del 1901; dunque un ritardo di cinquant'anni sulla vicina Francia nello sviluppo professionale e sociale — che in Francia d'altra parte non è dei primi del mondo — e la conseguente urgenza di fronte ai nuovi sviluppi europei di un processo accelerato di allineamento.

Questi, nel modo più sommario, alcuni dati di rilevamento statistico fondamentali in rapporto al tema e che da soli indicano una condizione di insufficienza da una parte e una naturale e irrefutabile via da seguire dall'altra: via che gli stessi sviluppi politici impongono, oltre alla impostazione d'ordine tecnologico, economico, sociale.

NUOVE ESIGENZE ECONOMICHE-SOCIALI E NUOVI ORIENTAMENTI SCOLASTICI

Nel piano generale del Mercato Comune Europeo e delle organizzazioni di comunità europee ad esso relative (CECA, EURATOM, UEP è previsto che allo scadere del decennio di organizzazione — che coincide nel tempo con lo sviluppo del piano decennale italiano per la scuola — in tutta la zona comune le attività primarie non dovranno occupare più del 18% della popolazione (indice corrispondente a quello degli Usa nel 1940); dunque si pone il problema della trasformazione del mondo contadino italiano per più di una sua metà in mondo cittadino nel senso di non vivente sulla e della terra; nè si dimentichi che il passaggio alle forme attuali di professionalità non è tanto dalle attività primarie alle secondarie — che anzi gli sviluppi tecnologici tendono a congelare su una aliquota abbastanza bassa — quanto dalle attività primarie alle terziarie, cioè quelle attività a carattere impiegatizio nel senso migliore della parola che richiedono un massimo di preparazione intellettuale e di cultura generale.

Insieme, come è naturale, si pone il problema del perfezionamento culturale e tecnico del mondo operaio e di quella che è stata chiamata «la promotion ouvrière», cioè lo sviluppo in senso ascendente del mondo tecnico.

Conseguenza di questi diversi e concorrenti sviluppi l'incremento della ricerca scientifica in tutti i suoi aspetti, il perfezionamento delle professioni dette liberali, l'investimento del mondo dell'educazione in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi gradi — dalla materna alla universitaria, alla educazione degli adulti — di una responsabilità quale forse mai le è stata riconosciuta.

Le caratteristiche di questo processo (che non è tanto predizione di fantasiosi quanto un dato oggettivo ricavato dall'analisi di sviluppi controllati da un secolo) potrebbero rappresentare l'indica-

zione non solo di fondo ma anche in senso particolare e specifico dell'orientamento della scuola nei prossimi dieci anni.

INDISPENSABILI SVILUPPI

In altre parole la « ratio », che dovrebbe condurre alle scelte fondamentali di strutture e di contenuti fino alle didattiche speciali, può essere trovata nell'approfondimento della dinamica sociale contemporanea, illuminata dalla comparazione con la dinamica delle tecniche e delle loro applicazioni nel settore produttivo, con la dinamica dell'organizzazione sociale che a tali sviluppi s'accompagna, con gli atteggiamenti personali e comunitari, che, specie dalla nuova organizzazione sociale, ne derivano. Come si può sensatamente e non retoricamente definire, ad esempio, il significato e la direzione dell'istruzione professionale se non in rapporto agli sviluppi della tecnica delle nuove forme di lavoro, degli stessi orientamenti della ricerca scientifica, delle previsioni di impegno?

E quale significato e incidenza deve avere in una scuola rapportata a una società altamente organizzata e strettamente interdipendente quell'educazione civica che a molti si presenta ancora come motivo di perplessità?

E ancora, quale contributo deve dare un'educazione estetica ad una società dominata dalla tecnica, ma tendente verso larghe possibilità di tempo libero?

E infine — ma *in primis* — quale la natura e il carattere dell'insegnamento nella scuola elementare e nella scuola secondaria obbligatoria? Una scuola — l'una e l'altra — del *dire* in funzione di una licealità intesa come unica scuola veramente autentica o piuttosto una società estremamente professionalizzata e tutta solidale nell'operare? O una scuola nè del *dire* nè del *fare*, ma della *consapevolezza* e della *capacità* del *dire* e del *fare*?

Concorrono a questa illuminazione l'approfondimento degli sviluppi tecnologici prevedibili, dei conseguenti sviluppi economici e finanziari e l'approfondimento delle esigenze che tali sviluppi presentano sul piano dell'educazione e della cultura. Tali esigenze sono oggi ampiamente illustrate e sviluppate criticamente da tutta una pubblicistica di grande rilievo; da quella sul nuovo umanesimo — per portare un esempio di problema generale — a quella sul tempo libero; da quella sullo sviluppo della coscienza a quella di ordine politico.

Di conseguenza occorre — per sommi capi — premettere a uno studio tendente a organizzare la scuola e a orientare l'educazione, lo studio:

a) dei piani di previsione degli sviluppi scientifici e tecnologici e delle implicite conseguenze d'ordine tecnico e produttivo;

b) dei piani di previsione degli sviluppi d'ordine più propriamente sociale nei settori previdenziali assicurativi mutualistici associativi e delle loro incidenze sui rapporti umani, dalla famiglia allo stato;

c) dei piani di trasformazione delle attrezzature e delle forme di produzione e di consumo a livello nazionale e della loro concomitanza con analoghi piani a livello di più vaste aree politiche economiche e sociali a carattere soprannazionale;

d) delle ricerche sull'uomo e sull'umanesimo così come viene ad attuarsi nella presente e nella prossimamente futura struttura della società, ricerche a cui concorrono filosofi e teologi, psicologi e sociologi, educatori e produttori, per dirla con Platone.

Dunque l'accostamento della scuola alla dinamica sociale — e viceversa — non è in chiave di un facile consentimento a parole di moda nè tanto meno di un « populismo » tanto sbracato quanto superato; è in funzione di una ricercata e critica e meditata analisi del vivere contemporaneo e dei suoi impliciti sviluppi, dunque di un sapere tanto serio quanto apparentemente freddo e schematizzante. Ma senza questo « sapere » non è oggi possibile nè operare nè servire.

COMPITI ODIERNI DELLA SCUOLA

La troppo facile — e perciò ripetutissima — obiezione di una interpretazione eccessivamente economicistica della scuola e della educazione non dovrebbe trovare eco in questa ricerca.

Non si tratta infatti di subordinare i valori dello spirito alle condizioni materiali, ma di rivalutare tutte le condizioni materiali nei valori dello spirito; compito appunto di una scuola che parte

dalle condizionanti del tempo e del luogo e alla fine « libera » da tali condizionanti allo stato bruto portandole a livello di « cultura ».

Dopo due secoli di faticosa elaborazione ormai la terra è stata ricoperta da un apparato tecnico; si tratta di una strumentalità che incide sulla biologia, la psicologia, la sociologia, l'economia umana, ma anche sulla estetica, sulla critica, sulla cultura in generale; e ancora — e di più — sulle relazioni tra uomini, sulle forme di convivenza e di interdipendenza — famiglia, società, stato.

La scuola deve servire ad attuare un nuovo tipo di umanità che dell'umanità conservi l'essenziale, per natura e per fini, collegandolo al contingente.

D'altra parte la pubblicistica di cui si è fatto cenno è oramai concorde nell'esigere dalla scuola del futuro il massimo di contributo sul piano spirituale, estetico, critico; dunque una visione della scuola che si rapporta alle condizioni del momento, ma che nello stesso tempo viene richiesta di essere scuola nel senso « classico » della parola, forse come la scuola non lo è mai stata.

In questo senso allora la posizione preliminare postulante un quadro di sviluppo tecnico, economico, sociale e politico come indispensabile per l'introduzione di un piano scolastico rappresenta solo un elementare realismo e insieme una esigenza di autentica moralità al fine di non ingannare gli uomini incamminandoli su strade senza uscita, o peggio, devianti.

Devianti anche da quelle direttrici di solidarietà supernazionali e supercontinentali che vanno affermandosi nel mondo e che richiedono — proprio per la loro intrinseca « solidarietà » — di essere considerate come una delle forme della moralità contemporanea.

FUNZIONE SOCIALE DELLA SCUOLA

Una scuola che non tenesse conto (anche a costo di duri sacrifici per il suo impianto e per il suo avviamento) di questi motivi, una scuola che perpetuasse, sulla giustificazione della impossibilità presunta a raggiungere tutti in ugual maniera, le differenziazioni di origine dovute alla topografia, all'ambiente, al costume consolidato, sarebbe una scuola che, nel suo stesso attuarsi, negherebbe se stessa cioè negherebbe la sua funzione e il suo fine di strumento dinamizzante la società, di istituto finalizzato a promuo-

vere l'uomo, di ambiente sollecitatore al superamento continuo degli altri ambienti impigriti e cristallizzati, di officina del *progresso*, dando a questa parola il suo antico significato etimologico e togliendo ad essa tutta la retorica di cui l'ha caricata l'Ottocento.

E, dunque, una scuola che finirebbe col negare se stessa, dissamorare i giovani dallo studio, tradirli nelle loro aspirazioni, bloccare un movimento di liberazione da vecchi schemi nazionalistici e provinciali; e ciò per il fatto di dimenticare, nel suo costituirsi, quella dimensione « sociale » e « societaria » che sola può illuminarla nei suoi mezzi e nei suoi scopi.

Certo, la « societarietà » è una virtù e come tale richiede, per attuarsi, quegli sforzi, quelle rinuncie, quelle durezza che ogni virtù domanda per incarnarsi negli uomini; richiede il dovere di studiare a fondo la realtà che si vuol costruire e quella sulla quale si vuol costruire e il conseguente coraggio di rinunciare ad amatissimi stereotipi, a interessi consolidati, a privilegi di categorie; domanda di vedere il fine comune e non il fine « particolare » pensando in termini di avvenire e non di passato; e postula, infine (*primum in intentione sed ultimum in executione*, come dicevano gli Scolastici) un senso religioso della vita che, in questo caso, si manifesta in totale disponibilità verso gli altri e in desiderio di diffusione, fino agli estremi limiti, della verità.

Nel numero 5 del « Notiziario per gli assistenti sociali » veniva pubblicato un articolo del prof. Franco Bonacina intitolato: « Il problema familiare come problema sociale ».

In quella sede si annunciava la pubblicazione di altri due articoli destinati a puntualizzare il rapporto tra il servizio sociale e le strutture familiari e scolastiche nel quadro più ampio di una moderna concezione dell'educazione.

Siamo perciò lieti di presentare questo secondo contributo dedicato a precisare la funzione della scuola nella società italiana e annunciamo fin d'ora la conclusione dell'esame con un saggio sui compiti del servizio sociale nel rapporto scuola famiglia.

Un sindacato per gli assistenti sociali

di Mario Corsini

Anche se il recente Congresso dell'ANAS ci stimola a considerazioni dettate dalla urgenza dei problemi affrontati in quella sede, ci sembra giusto, nell'accingerci ad un commento sull'ultima assise degli assistenti sociali, riprendere gli elementi essenziali della politica dell'Associazione negli ultimi anni, perchè riteniamo emergano delle tendenze particolarmente significative per una valutazione della situazione odierna.

Dobbiamo premettere che a nostro giudizio, la politica di una Associazione è inevitabilmente condizionata da una serie di avvenimenti esterni ad essa che contribuiscono a caratterizzarne le scelte. Sarà nostra cura cercare di tenere conto di questi condizionamenti.

E' ben noto che per un periodo che va grosso modo dalla sua costituzione (1948) al V Congresso (Roma - 1956) l'Associazione ha lungamente e lentamente elaborato una politica che, superando la formula dell'ordine professionale, realizzava l'idea del sindacato.

E' quasi certo che a caratterizzare queste scelte in molta parte ha inciso il desiderio di normalizzare la situazione della professione volta a volta preferendo, a seconda delle vicende parlamentari, la formula del riconoscimento del titolo attraverso la regolamentazione delle scuole o della professione, corrispondendo a quest'ultima l'azione per la costituzione dell'Albo professionale.

La politica dell'ordine professionale propone una funzione di « difesa » della professione attraverso una sorta di corporazione, predisponendo le forme di condizionamento, dall'esterno, delle strutture, cercando di imporre loro una determinata definizione di « professione ».

L'ANASSI è mossa per molto tempo secondo questa direzione, anche se mai riuscendo a costituire un vero e proprio « Albo ». Cioè la sua politica è stata continuamente un tentativo di risolvere ai vertici della politica assistenziale i problemi della professione.

Non a caso la vita dell'Associazione è stata caratterizzata dalla influenza di gruppi praticamente esterni alla pratica dell'esercizio professionale. Ciò, unitamente ad una tendenza generale del servizio sociale di porsi « fuori dell'Ente », tendenza peraltro in molti casi giustificata dalla novità dei servizi proposti, e da altri elementi legati alla tradizione culturale italiana, hanno fatto per lungo tempo vivere l'ANAS nel disegno ambizioso di condizionare lo sviluppo del servizio sociale, in quanto si riconosceva l'Associazione come la sede più efficace di elaborazione dei contenuti culturali della professione.

D'altra parte sarebbe stato forse difficile assegnare compiti diversi ad un organismo che raccoglieva un limitato numero di professionisti, distribuiti in un numero quasi uguale di Enti, avente come unico tema culturale dell'incontro la ricerca di un atteggiamento che li qualificasse all'interno del gruppo (e quindi, in definitiva, verso se stessi) e all'esterno, come una categoria professionale autonoma e definita.

La funzione di difesa sindacale degli interessi professionali degli assistenti sociali anche nel '56 non risultò che come volontà di ricoprire una funzione, senza peraltro prevedere le strutture all'interno delle quali inserirla.

Mancava in realtà una sufficiente concentrazione di assistenti sociali in Enti operanti su tutto il territorio nazionale. Ciò avrebbe garantito la formazione di gruppi sufficientemente omogenei in conseguenza dell'unità di problemi sul lavoro, sollecitando, in ragione delle difficoltà di mantenere efficaci rapporti, data la distribuzione su tutto il territorio nazionale dei lavoratori, la costituzione di organismi funzionali per la trasmissione di tali problemi.

La politica del sindacato prevede, infatti, un'azione di difesa della professione « all'interno delle situazioni di lavoro », princi-

palmente preoccupata della definizione dei rapporti giuridico-amministrativi, premessa all'effettivo inserimento culturale del servizio sociale negli Enti.

Non si tratta evidentemente di concepire la funzione contrattuale come solo legata alla definizione di ciò che l'Assistente Sociale deve ricevere, ma anche di ciò che esso deve dare.

E' questo un problema che non riguarda soltanto la categoria degli assistenti sociali; è un problema che riguarda tutto il mondo del lavoro in una società democratica.

Ed è giusto che una professione così sensibile, avverta i termini storici di una situazione per la quale è alla ricerca di una soluzione.

Il sindacato moderno è alla ricerca delle forme attraverso le quali all'interno della contrattazione entrino non soltanto il miglioramento quantitativo delle prestazioni, ma problemi molto più grandi che implicano la politica delle aziende, quali: le assunzioni, le promozioni e i licenziamenti; la difesa della personalità professionale del lavoratore; il contributo condizionato per una politica che porti al successo dell'impresa.

Ha mai esplicitato l'Associazione una politica in questo senso?

Come già abbiamo detto, per molto tempo l'ANAS non ha avuto le strutture adeguate a svolgere una tale azione.

Soltanto negli ultimi anni, portato dall'esperienze dei « giudiziari », si è cominciato a delineare lo strumento concreto per svolgere una tale politica.

Sarebbe indubbiamente interessante, e sarà fatto, come contributo ad una storia del servizio sociale italiano, individuare le ragioni per le quali proprio a quella categoria è toccato l'onore, e l'onere, di indicare la strada da percorrere a tutta l'Associazione.

Ciò che ci riguarda in questo articolo è dimostrare quali sono i vantaggi che derivano da un'azione sindacale condotta tramite le categorie professionali.

Una contrattazione che debba svolgersi nei sensi prima indicati, non può aver luogo a livello « orizzontale » e cioè su « base territoriale »; ciò perchè l'azione conseguente è estremamente labile, ed imprecisata è l'utilizzazione che di essa è possibile fare da parte degli Assistenti Sociali, anche perchè estranea ai loro problemi legati alle situazioni di lavoro

La «struttura verticale» della categoria, nulla togliendo alla importanza di una assise nazionale degli assistenti sociali: garantisce la difesa degli interessi dei professionisti nel posto di lavoro; aumenta l'impegno e l'interesse alla organizzazione sindacale, in quanto ci si sente in essa rappresentati.

Qui conviene introdurci a qualche cenno di commento al recente Congresso di Napoli.

Era praticamente inevitabile che la prima politica, quella dei «vertici assistenziali», fosse destinata a suscitare tra gli assistenti sociali una sensazione di abbandono e di disinteresse da parte degli organi centrali - «di Roma» - agli urgenti problemi del proprio lavoro quotidiano.

E' quasi certo che a questo stato d'animo debba attribuirsi la istanza regionalistica portata da molti professionisti al Congresso.

D'altra parte i successi della categoria dei giudiziari, confrontati alla triste prospettiva che allora già si intravedeva per molti colleghi impiegati in Enti dall'incerto avvenire, hanno rappresentato certamente una molla efficace per attrarre su posizioni chiaramente sindacali molta parte dei congressisti.

Le due istanze si sono però, a nostro giudizio, confuse senza produrre una chiara e consapevole scelta politica.

Se si dovesse giudicare, infatti, i risultati congressuali dalla composizione del nuovo Consiglio Nazionale è giusto attribuire alla Assemblea più una volontà di difesa contro il rinnovarsi di formule di «centralizzazione», rifiutate, che una vera e propria indicazione della politica da seguire per la soluzione dei problemi interni ed esterni che oggi premono sulla Associazione.

Peraltro, il documento conclusivo approvato dal Congresso è certamente tra i più chiari fra quelli fin qui prodotti per un impegno sindacale dell'ANAS, anche se le forze che più hanno contribuito alla sua formulazione non hanno trovato lo spazio sufficiente per essere completamente rappresentate, onde procedere in modo conseguente, e ad un livello più qualificato; sulla strada indicata.

D'altra parte dal Congresso ad oggi, sulla spinta di situazioni di lavoro qualche volta drammatiche, gli assistenti sociali avvertono sempre più l'urgenza di darsi degli organismi sindacali più efficaci nella difesa delle incerte condizioni di lavoro. E' recente la costituzione della categoria «Unrra-Casas»; il problema è po-

sto all'Ente Gestione Servizio Sociale Case per i Lavoratori e all'ONMI.

Sui problemi legati a certe esitazioni e confusioni tra alcuni gruppi, converrà tornare in un successivo articolo.

Con la costituzione di un sempre maggiore numero di categorie professionali, oltrechè per il diverso taglio politico con il quale si affrontano i problemi, conseguente alla caratterizzazione sindacale della Associazione, il dialogo all'interno della professione risulterà articolato in sedi più numerose garantendo, nella funzionalità di strutture necessariamente legate ad una rappresentanza centrale efficiente, una maggiore dialettica all'interno della professione e quindi il superamento di quella istanza regionalistica, da noi attribuita appunto alla scarsa dialettica interna.

Al Consiglio Nazionale dell'ANAS, che a noi sembra giustamente orientato nell'azione di promozione delle categorie professionali, rimarranno da risolvere nel futuro dei grossi problemi derivanti dalle nuove situazioni imposte dalla diversa espressione della funzione sindacale.

In particolare ci sembra debba preoccupare l'eccessivo frazionamento della azione sindacale, soprattutto per le tendenze di « gruppo » che, inevitabilmente, si proporranno, così come oggi si propongono quelle regionalistiche.

Può essere utile al riguardo suggerire, tra le opportune azioni che certamente verranno predisposte per una maggiore adeguatezza della struttura associativa alla nuova realtà, una modifica statutaria, che forse avrebbe già da questo Congresso contribuito a determinare delle scelte politiche più conseguenti ed adeguate alla fase di sviluppo dell'Associazione: consentire, attraverso l'abolizione della lista unica e con la costituzione di almeno una lista di minoranza, un dibattito di idee non più legate direttamente ai « gruppi professionali » - che in realtà finirebbero per rappresentare le uniche realtà dialettiche all'interno dell'ANAS - ma aperto ad un discorso politico più vasto nel quale inquadrare la politica dei singoli gruppi associati.

Se infatti è vero che la prima sede ove l'Associazione trae orientamenti e direttive per la sua politica è proprio quella più strettamente sindacale (e quindi nelle categorie), nella eccezione presentata in questo articolo, è indiscutibile che, per essere in grado di produrre un contributo significativo alla politica sociale del

Paese, tali esperienze debbono essere interpretate attraverso dei criteri che indubbiamente comprendono altri elementi di giudizio e per i quali è giusto che ciascun iscritto all'Associazione, anche se facente parte di questo o quel gruppo professionale, debba essere in grado di esprimere con piena interezza le sue convinzioni personali.

Gli anni 60 richiedono una Associazione che sappia adeguarsi alle nuove realtà della professione, per molti aspetti profondamente diversa da quella degli ultimi dieci anni.

E fino ad oggi, tra complesse vicende e varietà di problemi, è giusto riconoscere, ed abbiamo cercato di dimostrare, che l'ANAS ha saputo essere sempre, in complesso, in armonia con il grado di sviluppo raggiunto dalla professione.

Non vediamo perchè non si debba aver fiducia per l'avvenire.

FRANCO FERRAROTTI - « *La sociologia* » Edizione RAI, 1961: L. 1300.

In una elegante per quanto semplice edizione, esce per la collana « Saggi » della edizione RAI l'ultimo libro di Franco Ferrarotti « *La sociologia* ». Sviluppato sostanzialmente sulla falsariga di un ciclo di conferenze, tenute dall'Autore alla Radio, il libro conserva in qualche modo i difetti e i pregi di questo tipo di trattazione: agilità e vivacità da un lato, minor grado di sistematicità dall'altro, anche se compensato da un processo descrittivo e critico rigorosamente scientifico per quanto originale e personalissimo.

Pur nella sua natura di testo introduttivo, il nuovo sforzo del Ferrarotti si inserisce così autorevolmente in quella serie di saggi che vanno arricchendo la nuova e recente produzione sociologica italiana cui il Ferrarotti stesso ha già dato, sotto molteplici forme, un generoso e competente contributo.

Ci rincresce sinceramente che la nostra presentazione non possa superare gli angusti limiti entro cui può muoversi una recensione.

Anche se teoricamente articolata in tre sezioni: storia, concetti, metodi, l'opera del Ferrarotti si sviluppa sostanzialmente in due parti fra loro peraltro intimamente connesse: 1) storia e concetti da un lato in cui emergono, analiticamente descritte e criticate, le tesi del cosiddetto fondatore della sociologia moderna, Auguste Comte; il disegno architettonico e il gusto sicuro per l'osservazione e l'analisi di Durkheim; la concezione weberiana secondo cui la conoscenza storica si attua secondo il concetto di tipo ideale (*Idealtypus*); l'orientamento delle correnti americane di derivazione neopositivistica, meno orientate ad attribuire alla sociologia valore di scienza e più propense invece a riconoscerle un valore strumentale attraverso cui ogni società prende dinamicamente coscienza di sé, nella costante considerazione dei fatti e fenomeni sociali concreti, al di là di ogni aprioristica speculazione concettuale; il pensiero sociologico italiano esemplificato dalle posizioni assunte contro il positivismo evoluzionistico dal Mosca, dal Pareto, dallo storicismo « spiritualista » di Luigi Sturzo ecc.; 2) descrizioni dei metodi della ricerca sociologica dall'altro, cui viene dedicata una gran parte del volume in esame.

E' noto infatti come l'accrescersi delle ricerche empiriche in questi ultimi tempi abbia naturalmente stimolato l'interesse per i metodi di ricerca e come la preoccupazione per i dati sul terreno abbia prodotto una costante pressione per il miglioramento delle tecniche di raccolta e dei metodi di ordinamento di tali dati. Sotto questo profilo, il contributo del Ferrarotti costituisce così, per i giovani ricercatori sociali, una utilissima

guida pratica agevole per quanto sicura, intelligibile per quanto ispirata ad un rigoroso procedimento tecnico-scientifico. Pur nella generale ripresa degli studi sociologi in Italia è certo infatti che la maggior quantità di sforzi si sia concretata nel settore della ricerca pratica, nella generale convinzione che l'espansione della ricerca sociale sia un fatto fondamentale per la cultura e per la società italiana che, in un periodo di intense trasformazioni, richiede appunto un suo maggior sviluppo onde meglio conoscere bisogni, tendenze e conseguenze delle trasformazioni in corso. La larga parte riservata dal Ferrarotti alla metodologia della ricerca empirica e nella quali si sviluppano appunto interessantissime nozioni riguardanti il metodo storico-comparativo, l'osservazione, l'inchiesta e l'intervista trova peraltro una sua giustificazione nella stessa concezione che il Ferrarotti, con l'Abbagnano, condirettore insieme a lui dei « Quaderni di sociologia », hanno della sociologia. Giustamente alieni da teorie sociologiche fondate su categorie formali su forme astratte di relazioni che non possono interpretare la realtà concreta della società, i due considerano infatti la sociologia come « una scienza empirica che ha per oggetto lo studio degli atteggiamenti e delle istituzioni e, in comune con le scienze naturali, il carattere dominante del proprio oggetto, cioè la ripetibilità che rende possibile la previsione ».

Se non andiamo errati, il Ferrarotti ci sembra collegarsi così al più consistente filone del pensiero contemporaneo che, nonostante l'atteggiamento negativo dell'idealismo, sente la necessità di giungere ad una esatta formulazione della sociologia razionale, come scienza positiva distinta dalla sociologia descrittiva e dalla filosofia sociale. Essa avrà in tal modo per oggetto lo studio positivo della società in concreto, nel suo immanente significato di storica processualità, allo scopo di stabilire le leggi che determinano la sua formazione e il suo sviluppo. Suo scopo non sarà dunque di dare giudizi di valore, come giustamente afferma il Ferrarotti, ma di interpretare la concretezza storico-sociale. Se il Ferrarotti ce lo consente, la sociologia razionale avrà comunque la possibilità di permettere, attraverso la verifica delle ipotesi e la determinazione delle leggi sociali, la piena comprensione della natura sociale dell'uomo e la formulazione successiva quindi di giudizi di valore che diventeranno criteri di attività pratica attraverso la filosofia e la politica sociale.

ANTONIO FARRACE

GIUSEPPE BUFALARI - « La Masseria » - Lerici Editore, 1960: L. 1.500

Fra tutti i modi possibili di amare il Sud, eccezion fatta naturalmente per il modo offensivo e stupido di chi vi cerca il colore locale - proprio di quei visitatori non solo stranieri che si lasciano condurre dalle navicelle immobili dei luoghi comuni, - due modi o forse due momenti di questo amore ci vengono suggeriti dalla lettura di un libro di Giuseppe Bufalari « La Masseria » nel quale l'autore racconta una sua esperienza di lavoro sociale in una zona di riforma della Lucania.

Arrivato al Sud con un non ben precisato incarico di maestro itinerante e di assistente sociale, egli si trova improvvisamente in un mondo magico ed immobile nel quale è per altro difficile vivere senza impegnarsi e senza essere costretti, giorno per giorno, ora per ora, a verificare le ragioni proprie e quelle degli altri in un confronto che è nobile e amorosa fatica.

La riforma ha fretta di arrivare: porterà la diga, il benessere, la sicurezza del pane; ma arriva così schiacciante ed improvvisa che rischia di travolgere con le masserie cadenti anche i loro abitanti, gelosi e isolati custodi di un mondo destinato a scomparire. La necessaria rottura di un precario equilibrio socio-culturale, non preordinata, non sostenuta da tutti i settori interessati (tecnici, sociali e politici) con un comune intento di contemporaneità d'intervento e di rispetto dei tempi, farà delle vittime, creerà degli spostati, a volte caparbiamente ostili come il vecchio zi' Pietro, a volte degli entusiasti nei quali si farà strada la improvvisa corruzione del danaro; in ogni caso il prezzo pagato al riscatto socio economico sarà sempre troppo alto poichè nulla si è fatto per evitare anche in minima parte i conseguenti squilibri socio-culturali. Anzi non di rado gli uomini della riforma sono arrivati in compagnia dei carabinieri: con quali conseguenze è facile immaginare.

Questo il tema che l'autore ha vissuto e maturato attraverso la propria esperienza professionale. Nel libro egli la rivive in pagine, alcune molto belle, con accorata umiltà di testimone fedele. Due modi, abbiamo detto, due momenti di amare il Sud: prima la incomunicabile commozione di vedere e imparare a conoscere i valori umani, le credenze, i tabù sociali dei contadini lucani, la loro civiltà immobile e piena di certezze magiche, in un modo tutto intellettuale caratterizzato da una sofferta impotenza a manifestarsi, che è già amore e partecipazione. Poi le prime riflessioni sociologiche, la enucleazione delle ipotesi, dei temi culturali e delle loro radici; un primo tentativo di diagnosi sociale che rappresenti un vero aiuto per la comunità. Questo secondo momento, il più rigoroso, il più vicino ad un atteggiamento professionale, non per questo meno ricco di partecipazione, appare nella lettura del libro di Bufalari il meno sviluppato, più che altro suggerito, dovendo l'Autore preoccuparsi di mantenere viva l'attenzione del lettore senza lasciarsi tentare dalla suggestione del saggio e del panphlet. Perciò il tono narrativo del libro insiste su un ragionare dal di dentro, come se ogni forma di conoscenza debba purificarsi nell'aridità che caratterizza il momento della partecipazione oscura e indifferenziata in cui mancano gli strumenti di interpretazione e le nostre facoltà restano affidate ad una realtà da capire quasi alla cieca.

Questo procedere quasi mistico della conoscenza, come appare dalla esperienza di Bufalari, non deve trarre in inganno nè suscitare ingiusta diffidenza. Molto nel libro è concesso alle esigenze del racconto e misurato su metro letterario, ed in ciò sta indubbiamente un suo pregio ed anche una sua suggestiva ambiguità che consente di interpretare il senso sofferto e smarrito di un'apparente fallimento professionale in vari modi:

come un difficile e faticoso rapporto umano fra l'operatore sociale e le popolazioni di zone depresse ma di antica civiltà, o anche come una carenza di strumenti scientifici e di aiuti tecnici in una professione che, per il suo stesso inserirsi nelle realtà sociali più diverse, ha il diritto ed il dovere di esigere e di dare ai professionisti una ricca gamma di strumenti conoscitivi. E' su queste denunce, su queste giuste preoccupazioni di un assistente sociale che ha pagato di persona i vuoti culturali della propria preparazione, che si sviluppa una seria tematica professionale, al di là di un tono apparentemente sprovveduto e sguarnito di ragioni tecniche. Non si esclude d'altronde che nel libro del Bufalari ci sia anche un chiaro invito a superare la pura conoscenza empirica, « poichè questa di per se stesso è inerte » (1) e ad auspicare che la professione del servizio sociale maturi, negli assistenti sociali, attraverso un arricchimento umano e culturale, degli impulsi e delle idee forza sostanziate da più ricca affettività, da più genuino entusiasmo.

Il libro del Bufalari è perciò una lettura viva e interessante per chiunque desideri approfondire le proprie conoscenze su alcuni aspetti socio-culturali del Mezzogiorno d'Italia e della Lucania in specie, ed è in particolare una lettura ricca di meditazione per gli assistenti sociali che vogliano verificare il grado attuale, gli errori del passato e le prospettive future dell'inserimento della professione nella società meridionale in via di sviluppo, attraverso la lettura delle esperienze di uno di loro.

MARIA VENTURINI

VALENTINO PARLATO, MARIO MAZZARINO, EUGENIO PEGGIO - « *Industrializzazione e sottosviluppo* » — Einaudi Editore, 1960: L. 1.200

La nuova collana di « Scienze sociali » inaugurata da Einaudi con un gruppo di inchiesta su problemi italiani, presenta questa ricerca curata e diretta da Eugenio Peggio, Mario Mazzarino e Valentino Parlato redattori della rivista « Politica ed Economia » e realizzata con il contributo finanziario del Comitato promotore e la società italiana, tenutosi a Milano per iniziativa del Comune di Milano e del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale con il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

La ricerca intende affrontare la tematica, nuova per la società italiana, di un processo di industrializzazione in una zona circoscritta del Mezzogiorno, la provincia di Siracusa nella Sicilia orientale, al fine di valutare le motivazioni e gli effetti di un intervento esterno in una zona che per molti aspetti - e vedremo quali - presenta fenomeni di sottosviluppo.

L'indagine, che ha il suo punto di partenza dall'esame delle condizioni economiche della provincia prima dell'inizio dell'industrializzazione, mette acutamente in luce come, già precedentemente all'avvio di tale processo, fosse possibile individuare nell'ambiente siracusano tendenze ad

(1) L. Munford « La cultura delle città » edizione di comunità.

uno sviluppo alla struttura economico-sociale verso forme capitalistiche, anche se di modeste proporzioni. L'agricoltura siracusana, in fase di lento progresso nei suoi caratteri di coltura specializzata, trovava tuttavia il suo limite nella struttura antiquata dei rapporti di produzione e nell'ordinamento fondiario, caratterizzato da un eccessivo frazionamento delle proprietà nella fascia litoranea e dalla presenza all'interno del latifondo, ostacolo ad una espansione degli investimenti e dei redditi nel settore. Oltre a queste deficienze strutturali, la mancanza di collegamenti con un mercato locale capace di ampie possibilità ricettive, limitava la possibilità di avviare un processo autonomo di accumulazione che offrisse le premesse per una evoluzione capitalistica non provocata. Negli ultimi anni si andava assistendo è vero, ad un allargamento dei mercati agricoli e al sorgere di una industria agricolo-alimentare avviata dai ceti mercantili locali, ma non si possono oggi valutare le possibilità di quello sviluppo spontaneo, in quanto su esso ha inciso e inciderà ancor più negli anni prossimi il processo di industrializzazione.

Notano gli autori che a Siracusa come in altre zone del Mezzogiorno due erano le possibilità di avviare un processo di industrializzazione, ed ambedue legate ad interventi esterni: la prima avrebbe dovuto affrontare il problema di una riforma generale delle strutture economiche del Mezzogiorno con particolare riguardo ad un rinnovo dei rapporti di produzione in agricoltura, mediante appositi e studiati interventi pubblici che incrementassero e favorissero le possibilità di affermazione dell'iniziativa locale. La seconda possibilità era legata ad un massiccio intervento dallo esterno di gruppi industriali che stabilissero delle iniziative rispondenti agli interessi del gruppo e che, senza prendere in esame le possibilità di sviluppo locali se non come dato di partenza da finalizzare ai propri interessi egemoni, creassero un nuovo equilibrio fondato su ragioni esterne a quelle locali: tale è stata la via effettivamente seguita.

Sulla base di questa affermazione e allo scopo di individuare nelle sue componenti economiche e sociali un fenomeno rilevante come quello dell'industrializzazione in un'area depressa — un processo che taluni circoli si augurano possa moltiplicarsi estendendosi ad aree più estese facendo ampio ricorso all'iniziativa privata e che altri circoli sollecitano come doveroso impegno dell'intervento pubblico —, gli autori di questo interessante saggio si domandano inizialmente quali sono state le ragioni di scelta della provincia di Siracusa per una localizzazione industriale.

Un primo fattore favorevole di scelta va indicato nell'economia del costo dei trasporti; l'esistenza in Sicilia di alcune fondamentali attività estrattive, tra le quali la più importante e recente è quella del petrolio a Ragusa; ed il sistema della rete stradale e ferroviaria che pongono Siracusa al centro della nuova zona di sviluppo nella Sicilia orientale tra Catania e Ragusa, insieme alla posizione geografica del porto che inserisce la città al centro delle vie di commercio del Mediterraneo, sono stati fattori preliminari positivi per una scelta.

Accanto alla economia del costo dei trasporti, le altre economie riguardano il costo del lavoro e quello dei capitali. La provincia di Sira-

cusa rientra nella undicesima (11^a) zona salariale del Paese, una delle più depresse per retribuzioni salariali concordate nei contratti nazionali di categoria, e presentava inoltre una elevata disponibilità di mano d'opera a causa dei fenomeni di sottoccupazione in agricoltura e di disoccupazione. L'economia del costo dei capitali era consentita dalla possibilità di ottenere larghe disponibilità economiche usufruendo degli incentivi della legislazione speciale nazionale e regionale, di cui è data notizia. La concentrazione di gruppi di industrializzazione e l'intervento del fattore tecnologico rappresentano inoltre una notevole forza espansiva allo sviluppo della zona.

In tal modo motivato le premesse della scelta del siracusano per l'intervento esterno, la ricerca procede nell'accurata rassegna dell'economia provinciale nei settori dell'industria, dell'agricoltura e delle attività terziarie. L'analisi del movimento demografico e della dinamica delle forze di lavoro mette tuttavia in evidenza un dato a prima vista sconcertante: nonostante la presenza delle nuove industrie, la provincia di Siracusa ha offerto un saldo migratorio negativo di 1.300 unità all'anno in media negli ultimi anni; d'altra parte l'incremento di occupazione nella città, che sulla base di accurati calcoli può valutarsi in 15.000 nuove unità di lavoro, di cui 13.000 legate direttamente all'industrializzazione, non ha provocato un incremento del numero degli occupati il cui numero è rimasto intorno al valore assoluto del 1951, ma solo una più equilibrata ripartizione delle forze di lavoro tra i settori produttivi: gli addetti alla agricoltura si sono ridotti dal 53,8% del '51 al 40,7%, mentre gli addetti all'industria sono aumentati dal 21,3 al 32,9 per cento.

Tale modificazione nella composizione della forza di lavoro ha provocato un netto aumento dei redditi e dei consumi, mentre sul piano dei rapporti sociali ha dato vita a una vita sindacale più vivace e all'instaurarsi di rapporti più aperti.

I limiti ambientali al processo di industrializzazione sono inoltre realisticamente indicati nella ricerca; come ad esempio in riferimento alla situazione scolastica: in provincia di Siracusa nel 1958-59 il 15% degli obbligati alla frequenza elementare non risultavano iscritti. Di fronte poi ad un incremento degli allievi e dei corsi di scuola media inferiore permanevano condizioni di istruzione media superiore di tono nettamente umanistico: basti pensare che esistono nella provincia 3 istituti tecnici (uno di recente istituzione) e un liceo scientifico, ma due istituti magistrali e ben 5 licei classici.

I limiti al processo di industrializzazione nella provincia di Siracusa sono così chiaramente indicati nei fattori di sottosviluppo ambientale che - tale sembra il giudizio da ritrarre dalla lettura della ricerca - non sono modificati che indirettamente da un tipo di industrializzazione fondato sull'autonoma crescita delle forze economiche locali.

L'alternativa di una industrializzazione egemone di gruppi monopolistici sarebbe dunque identificabile in un ordinato e democratico sviluppo economico e sociale.

FRANCO MARTINELLI

TESI DISCUSSE

TESI DI DIPLOMA DISCUSSE
PRESSO LA SCUOLA DI SERVIZIO SOCIALE E.N.S.I.S.S.
BOLOGNA

Elenco delle tesi dell'anno scolastico 1961

LAI TOMASSINA, "*Aspetti sociali e morali della legge del 20 febbraio 1958, n. 75*"

Cenni sull'aspetto giuridico della legislazione precedente; aspetti morali e sociali della legge, la legge e la Costituzione e l'ONU, esame della situazione quale si presentava prima della legge Merlin dal punto di vista statistico, pratico. Provvidenze disposte.

BOSELLI ANNA, "*Aspetti di psicopatologia sociale della dissocialità minorile*"

Studio a mezzo di inchiesta sulla delinquenza minorile. Esaminate circa 200 cartelle al Tribunale per Minorenni e particolarmente il campione ferrarese.

BARBIERI MIRELLA, "*Studio degli atteggiamenti psicosociali in un gruppo di lavoratori a domicilio*"

Studio su lavoranti donne a domicilio segnalate di DIM per disturbi neuropsichici dai sindacati e dai comuni. Un terzo delle interviste risulta affettuate da disturbi neuropsichici. Si traggono motivi di profilassi neuro-

mentale che si attueranno con l'azione a vasto raggio nei confronti delle interessate.

MIGLIORI PIETRA, "*Considerazioni sugli aspetti economico-sociali della riforma con particolare riferimento alla provincia di Ferrara*"

Esaminati i fini della Riforma in Italia l'A. cerca di vedere se tali fini sono stati raggiunti nell'attuazione di tale Riforma. Come la Riforma è stata attuata in Italia ed in particolare in provincia di Ferrara. Qual'è la reazione degli stessi assegnatari di fronte alla legge di Riforma Agraria. La tesi è essenzialmente di compilazione.

DI DOMENICO IVA, "*Ambiente e criminalità*"

E' l'ambiente responsabile della criminalità dell'uomo? Possono cioè le forze ambientali forgiare la responsabilità dell'individuo a tal punto da farne un delinquente? A queste domande l'A. risponde negativamente. L'ambiente non costituisce la parte fondamentale nella determinazione della criminalità, nè la costituiscono le disposizioni individuali; bisogna chiamare in causa un altro fattore importantissimo: la volontà individuale che fa autodeterminare l'uomo.

CENTRO ITALIANO FEMMINILE (C. I. F.)

VIA BOEZIO, 21 - ROMA - TEL. 314.451

Figura Giuridica

Associazione priva di personalità giuridica, con giurisdicazione nazionale.

Finalità

Indicare e sostenere, alla luce del pensiero cristiano, le istanze del mondo femminile in campo sociale e civico;

Rappresentare presso le Autorità e le legittime Istituzioni gli Enti Federati, in ordine ai problemi fondamentali riguardanti la donna;

Contribuire all'educazione femminile sviluppando nelle donne italiane la conoscenza della loro missione sociale e aiutandole nel retto esercizio dei doveri e dei diritti ad essa corrispondenti;

Svolgere attività assistenziali di carattere educativo-sociale in favore della famiglia, della donna, del fanciullo;

Collaborare con le pubbliche Autorità e Istituzioni nelle opere dirette alla elevazione morale, culturale, sociale del popolo, della donna, del fanciullo;

CONSORZIO PROVINCIALE PER L'ISTRUZIONE TECNICA

VIA DEL CORSO, 184 - ROMA - TEL. 681.558

Figura Giuridica

Il Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, istituito con R.D.L. del 26 Settembre 1935 n° 1946, convertito, senza modificazioni, in legge 2 Gennaio 1936, ha personalità giuridica ed è sottoposto alla vigilanza del Ministero della Pubblica Istruzione.

Finalità

I Consorzi hanno lo scopo di promuovere lo sviluppo ed il perfezionamento dell'istruzione tecnica e professionale nell'ambito della propria circoscrizione.

Attività

a) Nei riguardi di Istituti, Scuole e Corsi liberi di istruzione tecnica e professionale.

- 1 - Assumono, secondano e coordinano iniziative volte alla loro creazione e trasformazione;
- 2 - Indicano gli indirizzi da seguire in rapporto ai bisogni dell'economia locale;

CENTRO NAZIONALE PER I SUSSIDI AUDIOVISIVI

VIA S. SUSANNA, 17 - ROMA - TEL. 479.293

Figura Giuridica

Ente di diritto pubblico, con giurisdicazione nazionale, presieduto da un Sottosegretario del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'Ente è sottoposto alla vigilanza del predetto Ministero. E' articolato in 92 Centri provinciali, presieduti dai Provveditori agli Studi.

Finalità

Promuove la cinematografia didattica e culturale e gli altri sussidi audiovisivi (proiezioni fisse, dischi, registratori magnetici, radio, televisione, teatro) in ogni ordine e grado di scuola.

Attività

Studio dei problemi inerenti all'uso didattico dei mezzi audiovisivi nelle scuole; Revisione del patrimonio filmistico; Collaudo dei proiettori cinematografici; Pubblicazione

ENTE NAZIONALE PER LA PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI (E.N.P.I.)

VIA ALESSANDRIA, 220/E - ROMA - TEL. 868.451

Figura Giuridica

Istituto di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Articolato in:

- 37 Sedi
- 35 Istituti di Medicina Industriale
- 35 Centri di Psicologia del Lavoro

Finalità

Promuovere, sviluppare e diffondere la prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, nonché l'igiene del lavoro.

Attività

Di natura tecnica (consulenza antifornitistica aziendale, collaudi e verifiche di mac-

di un elenco (annuale) delle apparecchiature omologate dalla Commissione tecnica nazionale; Convegni, congressi nazionali ed internazionali; Produzione di films didattici; acquisto dei proiettori, noleggio films; Scambi culturali con tutte le ambasciate; Corso annuale di filmologia in collaborazione con l'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.

Utenti

Tutte le scuole, gli enti morali e parastatali, le biblioteche.

chine e impianti, ricerche e controlli tecnologici, elettrotecnici e chimico-fisici dei materiali ai fini della sicurezza, studi e progettazioni per migliorare le condizioni ambientali di lavoro); **sanitaria** (consulenza igienico-sanitaria aziendale, accertamento e controllo dell'idoneità fisica dei lavoratori, servizio medico di fabbrica, studi e ricerche nel campo della medicina e igiene del lavoro); **psicologia** (orientamento professionale, accertamenti attitudinali e controllo dell'idoneità specifica al lavoro, consulenza studi per le pratiche applicazioni della psicologia del lavoro); **educativo-propagandistica** (lezioni, corsi per la formazione di tecnici specializzati della sicurezza e igiene del lavoro, articoli, edizioni, films didattici ed educativi, cinemobili, convegni e mostre). L'ENPI opera anche nel campo del **Servizio Sociale**: gestisce la Scuola nazionale per i dirigenti del lavoro sociale, presso l'Istituto di psicologia dell'università di Roma.

Collaborare con gli organismi nazionali ed internazionali che si propongono analoghi scopi.

Attività

Assistenza all'infanzia (asili nido e scuole materne, doposcuola, refezioni scolastiche, preventori, colonie) - Assistenza all'adolescenza (colonie, scuole di artigianato, posti di ascolto televisivi e cineforum) - Assistenza agli adulti (mense, laboratori, scuole popolari, corsi di addestramento professionali e corsi di economia domestica rurale, centri sociali, attività per gli anziani, assistenza sociale) - Addestramento del personale (corsi per direttrici di colonie, per insegnanti in scuole materne, partecipazione alla gestione di scuole di servizio sociale) - Attività educazione degli adulti (convegni residenziali, corsi).

Utenti

Minori di anni 12 di ambo i sessi, adolescenti e donne adulte a criterio discrezionale dell'Ente, su segnalazione delle Parrocchie, Prefetture, Enti Associati.

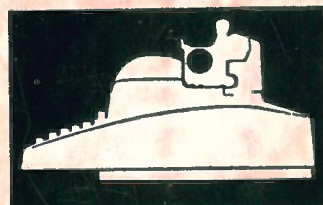
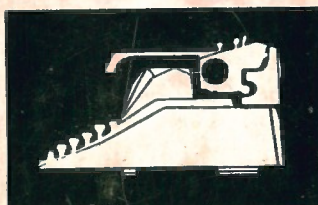
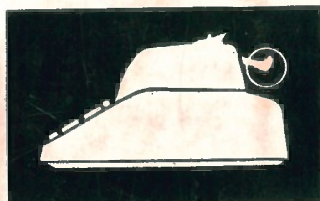
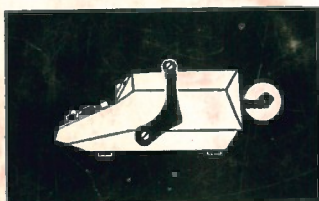
- 3 - Provvedono, nei limiti del proprio bilancio, al loro mantenimento e al loro sviluppo con contributi ordinari e straordinari;
 - 4 - Sono delegati alla loro immediata sorveglianza disciplinare e didattica;
 - 5 - Esprimono parere sulle domande di autorizzazione di nuove istituzioni.
- b) Nei riguardi degli Istituti e Scuole statali d'istruzione tecnica e professionale.
- 1 - Formulano proposte di trasformazione, di coordinamento e di adattamento dei programmi alle particolari esigenze dell'economia locale;
 - 2 - Esprimono parere su qualsiasi questione relativa alla istruzione tecnica e professionale che venga sottoposta al loro esame.



**OLIVETTI
INDUSTRIA
ITALIANA
EUROPEA
MONDIALE
OVUNQUE CIFRE E PAROLE
SONO STRUMENTI
DI CONOSCENZA
E LAVORO**



Alla sfida quotidiana del progresso tecnico la Olivetti risponde con una organizzazione produttiva che per norme e criteri continuamente aggiornati l'ha posta e la mantiene all'avanguardia della scrittura e del calcolo.



**Macchine per scrivere
Addizionatrici
Calcolatori scriventi
Macchine contabili
Macchine per contabilità e statistica
Calcolatori elettronici
Telescriventi
Schedari e classificatori
Mobili metallici
Macchine utensili di precisione**

olivetti